DIDONE

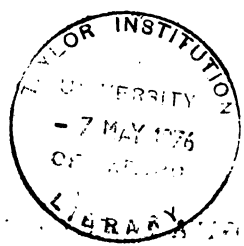
TRAGEDIA.

di

GIVLIO CESARE TASSO

IN BOLOGNA MDCCXVIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole.

Con licenza de' Superiori.

ALLA NOBIL DONNA
La Signora Marchesa
LISABETTA ANNA MARIA ERCOLANI RATTA GARGANELLI.

Giampietro Cavazzoni Zanotti.

NOn vi conturbate, MADAMA; che questa non è una dedicatoria, nè qui m'udrete delle rare, e sì pregiate qualità vostre tener discorso; perchè, quantunque a niuno piu, che a Voi le cose mie volentieri dedicassi, come già feci me medesimo; e quantunque non potessi di prerogative, e doti piu degne ragionare, pure per non dispiacere alla umiltà vostra, che si scuote, e si risente ad ogni aura leggiera di lode, io mi eleggo

di tralasciar ciò, che piacerebbemi fare, e converrebbemi. Credete Voi, che io non sappia, sebbene con tanta umanità, e cortesia Voi da me accettaste la offerta di quel picciol libretto, il quale due anni sono, vi dedicai, che questo interamente vi dolse? e pure sa il mondo, se di quelle tante innumerabili cose, che avrei potuto dire di Voi, solamente pochissime io dissi; e se tale onore potea da me venirvi, che molto, e infinitamente più non ne meritiate. E come ciò abbia saputo, vi prego, nol mi chiedete. Questa dunque, vi dico, non è una dedicatoria, ma una lettera familiare scritta in occasione di mandarvi la mia Tragedia, per pregarvi di accettarla benignamente, in quella guisa, che l'ascoltaste, allora quando voleste, che nel vostro gabinetto (luogo dove hanno sovente con Voi le Muse diporto) alla presenza d'altre Persone tutte qualificate, e degne, una sera ve la leggessi. E se questa lettera ho voluto, che veggasi sul principio dell'opera mia precedere, molte ragioni mi hanno indotto a volerlo, e tutte riguardanti il vantaggio mio, e non la gloria vostra; e quello so, che la mercè vostra, v'è a cuore, quanto questa negletta, e spregiata. In primo luogo con la pubblicazione di questa lettera altrui dimostro quanta, e qual sia la servitù mia con Voi, quanta, e quale la grazia vostra verso

me,

me; che mi ha a sì degno, e non meritato
onore innalzato; e appresso in un certo mo-
do, l'approvazione, che ebbe la Tragedia
mia dal fino, e accorto giudicio vostro (con-
ciossiachè non voglio credere, e mi giova,
che dal solo affetto, e dalla bontà prove-
nisse) cose tutte, come vedete, che solo al
mio bene sono rivolte; e con queste intendo
ancora di far palesi altre cose, che io volgo
in animo di dirvi. Ecco dunque finalmente,
Madama, che io ho fatta imprimere la mia
Didone; e acconsentito al consiglio vostro;
sebbene non intendo però con questa stampa
di renderla pubblica, avendone fatte pochis-
sime copie per soddisfare ad alcuni Amici,
che me la chieggono, a quali non sapea come
più comodamente farla tenere, sicome av-
rei fatto di un Sonetto, e di una picciola
Canzone, che in poco tempo possono tra-
scriversi molte fiate. Certo la intenzione mia
si è solo di comunicarla a gli Amici, e parti-
colarmente lontani, acciochè il parer loro
mi dicano in quella maniera, che i vicini, cui
l'ho potuto leggere, e mostrare; e so quale
ho ricavato vantaggio, e dai giudici del Si-
gnor Conte, e Senatore Alamanno Isolani
Letteratissimo Cavaliere, e gentilissimo, e
nella cui buona grazia tanto quanto altra co-
sa ho caro di vivere; e quale da quelli del
Sig. Dottore Eustachio Manfredi, il cui in-

gegno, la cui dottrina se a tutti è notissima, credo, che poco meno, e il desiderio, sia noto l'amor suo verso me, tali, e sì frequenti segni ne ha dati; e quale finalmente da molti altri tutti degni ancor' eglino. E se dopo questi io ricerco altri giudici, non è già perch' io diffidi di così chiari intelletti, ma perchè del mio ingegno; e come nuovo, e timido viandante per lungo, ed intricato camino, a quanti io veggo addimando la strada. Troppo temo di una universale vergogna, e da questa parmi esser securo, pochi esemplari fidando solamente alle mani de' miei amorevoli Amici. Ora, che sotto gli occhi avete la mia Didone, e meglio potete, e piu attentamente considerarla, chi sa che vi sembrerà? che la invenzione? che l'ordine? che la locuzione, e tutte le altre parti, che così una buona, come una cattiva Tragedia possono construire? Circa la invenzione, certo ell'ha avuto poco luogo in una favola sì abbondevolmente da Virgilio trattata, e passata per tutte le bocche degli Uomini, conciossiachè v' ha egli alcun, che non sappia come Didone presa fosse dall' amore di Enea? Ch' ella era Reina di Cartagine, e fundatrice? e che prima regnasse in Fenicia, e vedova fosse di Sicheo Sacerdote di Ercole, al cui cenere giurato ella avea di piu non prender marito? Tutti sanno, tosto che Pigmalione fratello

di

di lei, e di Anna ebbe ucciso il suddetto Sicheo nel Tempio, come dall'Asia con la Sorella fuggisse, e giugnesse in Africa, e di lei Jarba Re de' Getuli s'innamorasse, ma in vano, e guerra le movesse. Non vi dico poi se fanno di Enea; della sua fuga da Troja combusta, e atterrata; delle varie cose, che in sette anni di pellegrinaggio gli avvennero, e come dalla tempesta, e dai venti, per opera di Giunone adirata contra Trojani fu a Cartagine spinto; e dell' Oracolo di Apollo, che destinato avea l' Impero d' Italia al piccolo Ascanio; e delle altre cose tante, che mi è stato d'uopo accennare nella mia Tragedia. Vi confesso perciò, MADAMA, e parmi che altre volte ve l'abbia detto; che se avessi da me potuto scegliere l'argomento, ogni altro anzi avrei scelto. So, che necessario è, o almeno ben fatto, che la persona prima, e principale della Tragedia sia nota, alla quale le cose triste avvenir debbono, o le felici, acciochè gli animi degli Spettatori, già mossi da qualche conoscenza di lei, più agevolmente s'attristino, o si rallegrino; ma non nota in quella guisa, che lo si è Didone, e tutta questa favola, onde il Poeta inventando, e favoleggiando veggasi per ogni parte preclusa la strada, e corra pericolo di opporsi dirittamente a quel, che altri ne pensa, e ne fa; la qual cosa facendo, non so poi quale alle-

giezza; o compassione eccitasse. Io alla favola di Didone ho qualche mia invenzione, qualche ritrovamento aggiunto, ma quanto solo mi è paruto, che a ciò, che di lei sanno le genti (che troppo ne sanno) non disconvenga. Non è già, che nelle Tragedie io inclini a' quei molti viluppi, che per disciorsi abbisognano, come dicono, di molte machine, perchè parmi, che nel breve tempo a questo Poema assegnato difficilmente, ed inverisimilmente possa tanta varietà d' accidenti accadere, che anzi le semplici, e naturali, ma bene ordinate, e la cui bellezza molto risplenda per la locuzione, e per la sentenza, molto mi piacciono. Ho bensì ommesse alcune cose dallo stesso Virgilio accennate, come che Didone stesse nell'antro con Enea in quella cotal guisa, e l' ho fatto per non porre innanzi a miei spettatori una Donna, che laide cose lor facesse sovvenire. Laide cose, dico, almeno in questi costumati tempi; che non sò poi ne' preteriti antichissimi se fossero tali tenute, massimamente secondando il volere, e il piacimento degli Dei. E se Virgilio, usando della poetica facultà, potè sovvertire l' ordine de i tempi, e far, che Didone, ed Enea in uno vivessero, e tali cose facessero (per compiacere a Roma, dissero alcuni, oscurando in tal guisa i natali della nemica Cartagine) io con la stessa facultà

cu-

comune a tutti i Poeti, mi sono avvisato, deviando dal suddetto Virgilio, di far comparire la mia Reina onesta, e saggia, e quale alle saggie, ed oneste Donne possa piacere. Non so poi come alle regole dell'arte, particolarmente nell'ordine, io abbia soddisfatto. Non è però, che io le abbia trascurate, anzi quanto ho potuto mi sono ingegnato di tener loro dietro; non però così servilmente, che sempre abbia temuto di porre il piede, se prima queste non mi disegnavano il luogo. La Natura fu la maestra de' Poeti, e quei primi Poeti, che per recare diletto le cose sue prefersi ad imitare, null'altra regola ebbero certamente, che la Natura medesima, ed un fino giudicio per scegliere. Dipoi, veggendo alcuni ciò, che dilettava, e ciò, che nò, poserfi a filosofare, e ad assegnarne le cagioni, ed a fondarne i precetti, e le regole, che oramai son giunte piu a spaventare, e ad intricare la strada, come ne' suoi brevi, ma saggi Sermoni il mio Sig. Martello ne dice; che ad aditarla, e renderla piana, e spedita. Io addimando: Hanno i Poeti sin'ora tutte le cose buone della Natura imitate, e in tutte le maniere, che recar possono diletto? Certo che no. ne altresì dunque coloro, che da i poemi le regole trassero di quest'arte, tutte hanno potuto rinvenirle, e però restando nella Natura, altre innumerabili cose,

 che

che in altre innumerabili maniere possono imitarsi, e con cui recare onestamente diletto, purchè ingegno non manchi, e giudicio; chi alcuna di queste cose ritrovasse, e imitasse, e altrui diletto porgesse, penso, che in vece di cosa degna di riprensione, poema tale facesse, su cui i vogliosi di fare i Maestri dovessero nuovi precetti erigere, ed insegnare. Non dico già questo ne per iscusarmi ove io avessi traviato dal vero cammino; e meno perch'io pensi di avere ingegno da produrre tal cosa, che possa nuova strada aprire, ed essere materia di nuovi, e gravi, e degni insegnamenti. Conosco la povertà mia, che dell' altrui ha buona mercè sè vive, non che pensi di sovvenire altri, e porger loro alimento; ma il vi dico, perchè sappiate, che piu l'occhio ho tenuto a ciò, che la Natura ne mostra, ed agli esempli degli ottimi Poeti, che a quei molti, ed acuti precetti, che come dissi, a tanta copia son giunti, che per leggerli tutti, e studiare, tempo non resterebbe da far cosa alcuna; e finalmente, perch' io son di parere con molti, che agl' ingegni elevati poche regole bastino, e ai pigri, e addormentati, sicome è il mio, le molte non servano. La locuzione poi non so, che ella sia; so bene, che ho procurato quanto per me si è potuto, che abbia chiarezza insieme, e gravità; ma piu di ogni altra cosa, che

pri-

priva, e sgombra sia di quegli ornamenti, che alla lirica solamente convengono. La Tragedia è Donna maestosa, e grave, e non le stan bene quei vaghi, e gai vestimenti, ed allegri, che alle morbide, e lascivette fanciulle tra' suoni, e balli nudrite; e questo appunto osservaste, MADAMA, nell' opera mia, e mi diceste, e dissemi pure il dottissimo, e chiarissimo, e non mai lodato abbastanza Signor Marchese Gio: Giosesso Orsi, quando a Modona l'anno passato per consigli fui a ritrovarlo, ne senza molto mio profitto, onde per questa, ed altre infinite grazie da lui fattemi sempre gli sarò tenuto. Intorno alla sentenza io pure ho incontrato nel medesimo intoppo, che dissi, parlando della invenzione per l'abbondanza, con cui Virgilio ha questo argomento trattato, le cui cose da mille imitate furono, e a tutti palesi; tuttavia in ciò, che ho dovuto aggiugnere, o mutare ho quelle cose accettate piu volentieri, che dalla Natura delle cose medesime mi venian suggerite, che quelle cui potea l'ingegno con molta fatica lavorare. Tutto poi, credo, che mi sia riuscito in un modo, e appunto vi paleso la intenzione mia, e la paleso agli altri, perchè temo, che dal poema non apparisca; e perchè desidero, se ho mal camminato, che almeno mi si dica, se buon sentiero ho eletto per cui meglio altra fiata camminare, e se no, per ri-

manermi sulle prime mosse, o ad altra, e miglior via rivolgere il pensiero. A Voi, *Madama*, intanto raccomando questa mia fatica, e vi prego a proteggerla, e difenderla, e sempre, e allora quando Domenica sera, la prima di Quaresima, la udrete pubblicamente leggere nell'Accademia de' Difettuosi da quei Signori Coaccademici, a' quali è piacciuto un tanto onor destinarmi. Di ciò priegovi però quando non estimaste, facendolo, che dovesse cadere con l'onor mio la riputazione, che avete di Dama oltre l'uso comune di tali cose intendente; che in tal caso lasciate me cader solo, e bastimi, che nella vostra buona grazia, se non come Poeta, come vostro servo umile, ed obbligato Voi mi tenghiate. Potreste almeno però appo coloro, che mi riprendessero, iscusarmi, dicendo, che a far questa Tragedia io fui forzato, e che benissimo io conoscea, che non era peso dalle mie spalle; che altro io professo, a cui principalmente sono intento; e che a questi studi mi rivolgo qualora solo ho voglia, e piacere di ricrearmi; ed altre cose, che Voi meglio saprete dire, e di cui abbisogno. A questa Poesia aggiungo alcune mie rime, e sono quelle, che sin' ora non furono pubblicate in altri libri, che presso Voi tenete; e il faccio, perchè cosa alcuna non mi resti, ch' io non v' abbia data, o buona, o cattiva, che sia; e Voi l' ani-

mo,

mo, ed il desiderio so che riguardate, e non che vi si dona. Tenetemi sempre raccomandato al Signor Senatore Ercolani vostro Padre amorevolissimo, e vigilantissimo di questa Patria, e d'ogni bell'arte, e d'ogni scienza protettore, e intendente; e al Signor Marchese Lodovico Ratta vostro Consorte degnissimo, ed a chiunque posso esser gradito mercè le graziose maniere con cui coloro, che il sono a Voi, raccomandate. Vivete sana, e lungo tempo, e siate a cotesta nobilissima Famiglia sempre feconda di bella prole per consolazione vostra, e di cotesti Signori, e per gloria, ed ornamento della nostra Città.

LE parole Fato, Dea, Santo, Sacro, Divino, ed altre simili, e così pure i sentimenti, che troppo arditi sembrassero, sono nella Tragedia espressioni di Persone Etniche, che parlano, e nelle rime solite maniere poetiche di dire, conciossiache professa l'Autore la Religione Cattolica, nel cui grembo, la mercè di Dio, egli vive, e per la quale il sangue spenderebbe, e la vita.

DI-

DIDONE.

ENEA.

ANNA.

ACATE.

AMBASCIATORE.

SACERDOTE.

BARGINA.

CLEONTE.

La Scena è in Cartagine,
nel palazzo di Didone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Anna, Cleonte.

Cleonte.

ORa, che tutta d' allegrezza piena
E' queſta Reggia, e [illegible] in ogni parte
Non riſuona, che nozze, voi n' andate
Da sì grave dolore il cor compunta!
Doman vedremvi a le ſolenni feſte
In ſembianze apparir tanto dogliosſe,
Conturbando il comun noſtro contento!

Anna.

Come tu ſe' importuno! Ed a quai ſegni,
Oltre l' uſata, in me triſtezza alcuna
Ravviſi? e forſe io ſon da me diverſa?

Cleonte.

Coteſti occhi, da' quali or non sfavilla
Il dolce lume ſolito a vederſi,
E il ſilenzio, e i ſoſpiri, e queſti veli
Fuor de l' ordine lor negletti; i ſegni
Sono in cui ſcorge il duol, che il cor vi preme.

Anna.

Segni troppo moleſti! onde ſovente
Altri non può celar quel, ch' ha nel core.

Cleonte.

Perchè celarlo a me? Voi pure avete
Tanti de la mia fe pegni ſicuri.
Le doglie in parte ſcemanſi, e gli affanni
A raccontarli altrui.

Pero-

Anna.

Perocchè indarno
Iò tento di coprirti il mio dolore,
Sappi, che da cagion tale deriva,
Che al solo udirla piangeresti meco.

Cleonte.

Per quel sì caro affetto, che in me sempre,
Vostra mercè, poneste, e s' unqua fuui
Grata la fede mia, deh non vogliate
Più lungamente a me tacere il vero.

Anna.

Poich' esermi tu vuoi nel duol compagno,
Non vo tenerlo chiuso; e la improvvisa
Origin sua ti scoprirò, cui poscia,
Se m' ami, serberai nel petto ascosa,
Per non amareggiar la gioja altrui
Con sì funesti auguri.

Cleonte.

O Ciel! di quali
Funesti auguri mi parlate voi?

Anna.

Questa notte, dormendo, o quali strane,
Cleonte, o quali infauste cose io vidi!
E l' immagine loro ancor m' ingombra
L' Alma d' orrore. Un' alta pianta io vidi,
Che grand' ombra facea co' spessi rami,
E a cui parea, che il Ciel ridesse intorno;
Ma, mentre al rezzo suo lieta sedea,
Ecco improvviso il Ciel di fosche nubi
Tutto coprirsi, e con un lampo scese
Un folgore, che in duo l' arbor divise
Sino a le sue radici; e per l' aperta
Ampia ferita un vivo sangue scorse,
Che di rosso la terra intorno tinse.

Udip

Udij sospiri, udij gemiti, e lai,
Qual d' Uom, che peni, e una nera ombra apparve,
Che alfin sciolse la voce in non so quali
Note, che allor confusamente intesi.
Ben questi son chiari presagi, e segni
Di funesti successi a questa terra;
E non fu vano sogno come tanti;
Perocchè desta, e spaventata, aprendo
Gli occhi gravati ancor dal sonno, io vidi
I fantasmi sparire, e appunto allora
A rosseggiare incominciava il Cielo;
E tu sai ben, che vision veraci
Son quelle, che veggiamo in su l' Aurora.
Mi si mostrar simili cose appunto
In sogno, or ha molt' anni, e so quai tristi
Casi seguiro. Allor fu, che a Didone
Lasciar convenne di Fenicia il Regno
Per iscampare dal crudele, ed empio
Pigmalion nostro fratello, il quale
Per voglia ingorda d' oro l' innocente
Cognato a morte crudelmente avea
Tratto, e lo fece innanzi a i sacri altari.

Cleonte.

Udij contarlo il lagrimevol caso.

Anna.

Vano fora il narrarti quale ardente
Amor per la Reina in petto io serbi.
Se per sangue Didone è a me Sorella,
E' per amor più che sorella, e figlia;
E tu intender ben dei qual duro affanno
M' arrechi un sogno, da cui traggo certo
Presagio di dolor grave per lei.
Ma chi contar porria come fu strano,
Orrido, e tutto pien d' infausti auguri?

O Ciel! gli effetti di sì tristo sogno
Sovra di me cadessero, e mai sempre
Fosse Didon felice, e il Popol suo.

Cleonte.

Ambedue guardi il Ciel; ma a voi soverchio
Timor, per cagion lieve, affanna il core.
Credete; il caso, e non il Cielo ha parte
Ne' sogni nostri, e ben potrei contarne
Mille, cui seguir poi contrari effetti,
E di quei nati poco pria del giorno.
E ver, che tutta è questa nostra terra
E da' Getuli fieri, e da Numidi
Assediata, e minacciata intorno;
Ma dopo tanti sanguinosi assalti,
Se alcuno sovra noi trasser vantaggio,
Non però son le cose a tal condutte,
Che ancor non abbian di temer cagione,
Che si volga Fortuna, e noi secondi.

Anna.

Un giorno sol ne può recar l' estremo
Scempio, se scritto è colasù nel Cielo;
E del famoso, alto Ilion non fue
Opra sol d' una notte la ruina?

Cleonte.

Non tutte le Città, non tutti i Regni
Al medesimo fin riserba il Fato.
S' aspettin le sventure, e degli auguri
Si rida; sempre d' attristarsi è tempo.
Questo, ch' è giunto, Ambasciator di Jarba
Forse viene a trattar nosco la pace.

Anna.

E qual vana speranza ti lusinga!
A richieder piu tosto il Re ne manda
De la sorella mia le nozze, e certo

Ric-

Richiederalle in van, sicome sempre
Sin' or le chiese, e questo altro rifiuto
Aggiungerà nuov' esca al fiero sdegno
Di lui, che tanto l' ama.

Cleonte.

Ha pur gran tempo,
Ch' arde per la Reina, e sempre invano.

Anna.

Insin d' allora, che Didone, ed io
Dal nimico fratel fugimmo insieme,
Per varie terre, e per diversi mari,
Qualche amico ricovero cercando,
Che schermo fosse a i duri nostri mali.
Noi c' incontrammo ne' suoi stati, ed egli
Tanto de l' amor suo ratto s' accese,
Che non potè la fiamma star rinchiusa
Così, che altrui non si scoprisse. A lei
Mille di vivo amor segni veraci
Diede, e prieghi, e sospiri umile ei porse,
E ricchi doni.

Cleonte.

E pure a guerra armossi,
E contra lei ne venne.

Anna.

Io credo bene,
Che per vendetta solo dei rifiuti,
Ch' egli n' ebbe in mercede.

Cleonte.

E come a tanto
Amor non volse la Reina il core?

Anna.

Forse a l' amor di lui ceduto avrebbe,
Ma troppo ancor ne la memoria, viva
Tenea Didon l' immagine dolente

De

De l' ucciso Marito, e la fe data
Di non più unirsi in marital legame;
E s' ora in seno ad altro amor dà loco
Giusta ragion di così far l' assolve;
Ma; come porria Donna di Fenicia
Ad un barbaro Re d' Africa, in cui
Lo stesso Cielo aspri costumi infonde,
Volgere il core, ed offerir l' affetto!

Cleonte.

O minacce di guerra, o pace apporti
Cotesto Ambasciator poco vi caglia.
Questi Trojani, che il favor del Cielo
Qui spinse, e il Duce lor, che in sacro nodo
Dessi accoppiar diman con la Reina,
Faranno, e internamente il cor mel dice,
A la fortuna altrui mutar sembiante.

Anna.

Tanto da prima anch' io sperai, Cleonte,
E fin d' allora, che Didone a mensa
Sedeagli a canto, e ben' intesi, allora
Quando in bevendo a lui la coppa offerse
Quai voti, d' amor pieni, al Ciel porgesse.
La lunga storia a lui contar si feo
De' suoi diversi casi, e come intanto
La famosa sua Patria a terra giacque.
Mentre ei narrava, ella così pendea
Da la sua bocca, che ne pur sospiro
Le uscia de i labbri, ed un sol guardo altrove,
Che nel volto di lui mai non volgea;
E a piu d' un chiaro segno ancor m' avvidi
Similemente, che di qualche nuova
D' amor scintilla il buon Trojan s' accese;
Onde sorgendo in me vive speranze
Per la costor venuta, meco stessa

Io

Io benedissi i Greci, che le fiamme
Recaro a Troja; Io benedissi i venti,
E le tempeste, che a le nostre piagge
Aveano spinte le dardanie navi.
Didone il suo novello amor m' aperse,
Et io spronando il timido desire,
Nel dubbio, in ch' era di scoprirsi amante,
A lei rappresentai qual bene, e quale
Fortnna ne potea venire a noi,
Se questo degno, e valoroso Duce
Col nodo d' Imeneo legato avesse.
Ma, fallace disegno, e van consiglio!
Ogni speranza mia sen portò seco
Questo sinistro sogno, e tu ben tosto
Forse avrai meco alta cagion di pianto.

Cleonte.

Gli occhi ratto volgete a questa parte,
E il rimirare vi consoli alquanto
Quei lieti Amanti, e come dolcemente
Fermi ora stanno ragionando insieme.

Anna.

No; tosto andiamo. In tal confusione
Non vo lasciarmi lor vedere; e poi
Lo star soli a gli Amanti è sempre caro.
Sì ad ambo in ogni tempo il Ciel conceda
Vita insieme goder tranquilla, e lieta.

SCENA II.

Didone, Enea.

Enea.

Che cotesto Messaggio udir convegna
E' manifesto; e ben di tale, e tanto

Senno, e di tal valore adorna siete,
Ch' egli da voi, senza i consigli miei,
Risposte avrà convenienti, e giuste.
Solo dirouvi, ed a le mie parole
Seguiran tosto gli animosi fatti,
Che sicome l' amor sprezzar vi piace
Del superbo nimico, ancor lo sdegno,
E le minacce non curar dovete.
O che per morte andrà sciolto il mio spirto,
O ch' io farò di chi v' offende acerba
Vendetta. Il Ciel, ver me benigno, e pio,
De le tempeste ad onta, ha quì condutti
Pur finalmente gli smarriti legni,
Che poc' anzi credea naufraghi, e questi
Pronti sian meco a la difesa vostra.

Didone.

O sostegno! o decoro, e luce vera
De la stirpe di Dardano famosa!
S' ancor contro di me Grecia s' unisse
(Che non sempre gl' inganni han lieto fine).
Non avrei di timor cagione alcuna.
Ma giusto è ben, che in voi pensier si desti
D' un Regno, cui doman, prima, che il Sole
Tocchi il meriggio posseder dovete.
E perche incominciar dal Ciel conviene,
Imposto ho già, che a la superna Dea,
Quinci adorata, una ben pura, eletta
Vittima si offerisca, onde a lei piaccia
D' essere a gl' Imenei nostri seconda.
Doman nel tempio noi vedrà Cartago
Darci entrambo d' amor pegni, e di fede,
E Voi suo primo Re salir sul trono
Meco, e sedervi. Se ben, mal si cangia
Con Cartagine Troja; e qui non sono

L'al-

L' altera rocca, e le superbe mura,
Onde sì chiara è ancor, quantunque involta
Ne le ruine sue, la patria vostra.

Enea.

A tante grazie, a tanto amore, a tanto
Onor qual degna renderò mercede?

Didone.

Degna mercè ne sarà solo amore.

Enea.

Finchè il diritto suo daranno al mare
I fiumi, e in Cielo roteran le spere
Null' altro oggetto a me piu caro, e dolce
Sarà di voi, fra quanti il Sol ne vede.
Ma bene il Ciel v' inspira, o gran Reina,
D' offrir' oggi a la Dea, sposa di Giove,
Sagrificio solenne, e ben n' è d' vopo.
Troppo Giunon meco è irritata, e troppo
De' Trojani è nimica. Ancor la punge
Il gran litigio di beltà perduto
Con la mia Genitrice; e il bel Garzone,
Che a mensa il nettar somministra a Giove.
O giudicio di Pari! quali danni
A la misera Troja non recasti!
Stolto chi crede dal valor de i Greci
L' alto Ilione oppresso, e poco intende
Gli sdegni, e l' opre de i celesti Numi.
Al par d' Europa avea ben' Asia ancora
Prodi, e forti Guerrieri; e quel sì grande
Atride, e Pirro, e Diomede, e Ajace,
E quell' Ulisse con le frodi sue,
Sarian tornati vergognosi in Grecia,
O morti in riva al Xanto; e Menelao
La fuggita sua Sposa indarno avrebbe
In Sparta sospirata; se non era

Di

Di Giunon l' ira a' nostri mali intenta;
E ancor con questo lor costò diec' anni,
E mille rischi la fatale impresa.
Ah! che del caso opra non fu, ne vostro
Pensier, ma fu la Dea, che in cor vi mise,
Che in su le mura del novello tempio
Fosse di Troja effigiata al vivo
La dolorosa, ed a lei grata istoria.
Priamo a piè del sacro altar svenato
Col regio manto intriso del suo sangue;
E il corpo d' Ettor strascinato intorno,
(Ettore a cui pari guerrier non ebbe
Argo mai, ne Micene) e gli altri atroci
Casi, che il dipintore (forse greco)
Pinse nel tempio, troppo a lei son cari
Oggetti d' allegrezza, e di piacere.
Nulla certo esser puote, o bella Dido,
Che più ne piaccia al vostro Enea di queste
Nozze, che voi m' offriste, e ch' io pel solo,
E gran tesor, cui desiar potrei
Ricevo, onde oramai poco piu calmi
D' Italia; e se pur là mi chiama il Fato
Tempo non mancherà per quella impresa;
Ma prima egli è ragione, ed il ben vostro,
E il mio lo chiede, che Giunon si plachi.

Didone.

Ella dovrebbe pure aver deposto
Ogni suo sdegno, ed esser sazia omai,
Che se Pari ha peccato, e il Garzon frigio,
Tanto dardano sangue sparso, e il crudo,
Estremo scempio del trojano Impero
Ben a bastanza ne pagar la pena.
Sarà mia cura lo spiare il vero
Ne la vittima aperta, e palpitante,

E st

E se a Giunon sian grate queste nozze,
Cui bramo piu, che la mia vita istessa,
Che quanto vostra son, sol tanto ho a grado
La vita; e s' io vedrò (ma non vedrollo;
Tu, Dea pietosa, non vorrai, ch' io l' vegga)
E s' io vedrò, che ne la Diva ancora
Gli antichi sdegni contra Voi, Troiani,
Durino; o Ciel! che non farò? e quando
Fur mai veduti i sacri altar fumanti
Di più odorosi incensi? Io mille, e mille
Vittime le offrirò; voterò tutte
Le nostre mandre de' più degni armenti.
Cartago mi vedrà succinta, e mesta
Correr per tutto, alto invocando intorno
La pietà de la Diva, e trarne meco
Ne le preghiere mie le Vergin pure,
E i semplici fanciulli; alme innocenti
A cui di rado il Ciel grazie contrasta.
Ai piè mi gitterò del simulacro
Santo, e li bacierò, e so, che tante
Lagrime spargerò, che non che Dea,
Che sempre ai miei desir dal Ciel rispose,
Ma l' istesse infernali, e Pluto istesso
N' arian pietate, e mi farian felice.
Ma no; La giusta Dea dopo sì lunghe
Vendette al fin placossi, e non ha core,
No, piu d' incrudelir su questi avanzi
Del buon seme trojano. In cor celeste
L' ira non dura, e a la pietà da loco.
Ella, al par d' Eolo, pur comanda a i venti.
Ne vento alcuno mal suo grado avrebbe
Voi quì sospinti. Ma a che tai ragioni?
Ne scorgo segni manifesti, e chiari.
Non vide questa terra giorno alcuno

Più fortunato, e lieto più di quello,
Che sorgerà con la primiera Aurora,
Entro il cui giro avran le nostre nozze
Compiuto fine. Voi porgete intanto
Voti a la vostra Genitrice, ond' ella
Per nuora non disdegni una Reina.

Enea.

Quanto a me piace a gran ragion confido,
Che piacer debba a l' amorosa Dea
Di cui son figlio. Dal suo terzo giro
Arriderà benigna a i desir miei.
E donde ritrovar porria per nuora
Donna di più bei pregi adorna, e piena?

Didone.

Ecco il fedele vostro Amico.

SCENA TERZA.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

Intanto,
Che del Regno il pensier mi chiama altrove,
E il Messaggero, ch' audienza aspetta
Vuol, che più non si tardi, vostra cura,
Acate, sia d' intertener costesto
Sì caro Amante, anzi gradito Sposo
Infinchè a lui ritorni, e in breve fia,
Che mal s' indugia dal suo ben lontano.
Già in ordin poste omai saran le feste
Per le venture nozze. Voi, Signore,
Ordine date a i vostri buon Trojani
Che le lor feste in ordine sian poste,

E fate

E fate sì doman, che a i lieti gridi
Di questo Popol, cui regger dovrete,
Rispondano dal Mare i legni vostri,
E d' allegrezza dian segni, ed' amore.

SCENA QUARTA.

Enea, Acate.

Acate.
Arrida il Cielo a sì liete speranze.
Enea.
Andiamo, Acate, a visitar le navi,
E tutto ad ordinar pel nuovo giorno.
Voglio, che tu per parte mia poi rechi
Alcuni doni a la Reina; e voglio
Infra questi ripor quel regal manto
Di fin ricamo lavorato, e d' oro
Trapunto, e il velo tanto ricco, e adorno,
Di cui Elena un tempo il seno ornossi,
E di Creusa il bel monile, e gli altri
Piu preziosi arredi, che a gran pena
Si poteron salvar da le rapaci
Mani de i Greci, e da le fiamme. Andiamo.
Acate.
Vegno, Signor. Tutto sia gloria a Giove.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Didone, Anna, Ambasciatore.

Ambasciatore.

Jarba de' Mauri Imperator, quel forte
Di tigri domatore, e di Lioni,
Figlio del grande, onnipotente Giove,
A voi Reina di Cartago invia,
Per me, ministro suo, vita, e salute;
E certo io so, che più di lui nessuno,
E piu sovente vi dà lode, e onore;
Ne sol per questa ampia Città superba,
Che i suoi principj a voi debbe, e che ogni altra,
Anche d' Asia, e d' Europa, in pregio avanza;
Ne sol pel tempio, onde la fama or tace
Que' duo famosi d' Efeso, e di Delfo,
Sacri ad Apollo l' un, l' altro a Diana,
Ma per quel gran valor, per quella grande
Virtù, che in ogni vostra opra fa chiaro
Veder, che poco, o nulla qui fra noi
Siete minore agl' immortali Dei;
E se il diritto de l' Impero a guerra
Con voi lo trasse, non però smosse
Il lume in lui de la ragione in guisa,
Che il vostro merto non scoprisse a pieno.
Io quì non vi rammento quanta, e quale
Fiamma d' amore, e qual desio di nozze
Per voi nudrisse, che piu uolte fuui
Per vari messi aperto, e manifesto,
I quali sempre mai tornaro adietro

Con

Con onte, e con rifiuti; il che fors' anco
Stimolò il cor del disperato Amante
A danni vostri, nessun sdegno essendo
Piu feroce di quel, che da sprezzato
Amor nasce ne' petti alteri, e grandi.
Qual si sia la cagione, e qual l' evento
Di quest' acerba, sanguinosa guerra,
Che tanto Libia affligge è a voi ben noto.
Voi vedète, che omai tutta soggiace
A le nostr' armi questa terra, e poco
Lunge starne accampati gli Elefanti
Con le guerriere machine; e de' nostri
Cavalli forse ancor da questa reggia
Si sentono i nitriti. Or pria, che questa,
Da l' ira nostra rovesciata cada
Su i capi vostri, il mio Signor cortese-
Mente esta volta ancor v' offre la pace.
Non vuol ragion, ne il ben del Regno vuole,
Che da voi si rifiute. Perdereste
Non che la Città vostra, e il Regno tutto,
Ma quanta fama di virtute avete.
Suol' esser di fortuna un dono il Regno,
Ma di virtute il conservarlo è opra;
E male estima chi rifiuta un bene
Offerto da Colui, donde ne puote
Venir danno, e vergogna; e vie più allora,
Che nulla, o poco il donator richiede.
Lievi di questa pace i patti sono,
Ed anzi un solo; ed è, che voi cacciate
Tosto dai vostri lidi, e da le terre
Vostre questi Trojani, avanzi indegni
Del foco, e degli eterni Dei nimici;
E, che si traggon dietro ovunque vanno
L' ire del Cielo. Ne pensaste mai,

Ch' altro movesse il mio Signor, che il solo
Desire di quiete, e perchè sono
Costor di risse, e di discordie amici;
E voi sapete, e lo sa il mondo tutto
Ciò che per cagion loro in Asia avvenne;
Però convien da l' Africa sterpare
Questa radice di sì gravi mali.
Questo, e null' altro il mio Signor vi chiede,
E dal non farlo alfin vostro pensate,
Qual ruina ne venga al Popol vostro,
E quale a voi disnore. Ecco quel tanto,
Ch' espor vi deggio, e la risposta attendo.

Didone.

Per quelle lodi, onde me tanto onora
Il Signor vostro, e per la degna, e cara
Amistà sua, ch' ei m' offerisce, io rendo,
E lode insieme, ed amicizia; e grata
Ancor la pace mi sarebbe, s' io
Senza scorno accettarla oggi potessi;
Ma il Re vostro sa ben quanto è gelosa,
E quanto sacra la regal parola;
E ch' ella è un nodo, cui nè vil timore,
Nè cosa altra dee sciorre; e sa ben' anco,
Che usar pietà con gl' infelici è cosa,
Onde un Re tanto s' avvicina a i Numi.
Per sacre, inviolabili promesse,
Da me lor fatte, assecurar io deggio
Costoro, cui chiamate indegni avanzi
Del foco, e degli Dei nimici, ancora,
Che costar mi dovesse, e regno, e vita.
Ma che! Il vostro Sovrano entra egli a parte
De lo sdegno de' Greci? E a lui, che han fatto
Questi Trojani? Ah, che non mai, che il sappia,
Da lo Scamandro alcun legno discese

In Africa a rapir le Mogli altrui,
Nè l' Elena rapita era africana.
Se sono i Teucri, come Jarba dice,
Tanto in ira a gli Dei, fors' han gli Dei
Mestier, che un Re la lor difesa or prenda?
Non han fulmini forse? e non son' essi,
Che danno legge a i mari, e che a lor grado
Scuoton le terre, e fan crollare i monti?
Quando puniscon' essi alcun mortale
Godon, ch' altri quaggiù n' abbia pietate,
E gli offende, chi lor vuol dare aita,
Quasi non bastin soli a vendicarsi.
Che poi di risse, e di discordie vaghi
Sieno questi Trojani a che rileva?
Esuli, afflitti, miseri, mendici,
In odio al Ciel, scherno del mondo, e gioco
De la Fortuna, e che porian tentare,
Onde quel sì feroce, e forte Jarba,
Mai sempre invitto al fin temer dovesse?
Vile timore da pietà non debbe
Un magnanimo cor torcer già mai.
A me (forse perchè donna mi sono)
Ben diverso pensier s' aggira in mente,
E credo, e so, che a grado avranlo i Numi;
Però la pace ora accettar non debbo
Con simil legge, ed al Re vostro il dite.

Ambasciatore.

Questo pensier, cu' il Ciel (dite) v' inspira,
Esser forse poria, che al regno vostro,
E a voi recasse l' ultimo de i mali.
Ah non interessate, ei non conviene,
Negli amorosi desideri vostri
La provvidenza degli eterni Dei,
Alfin dirovvi apertamente il vero,

E seguane, che puote; vi pensate,
Ch' Africa tutta la cagion non scopra
Di quei rifiuti omai, che pur vorreste
Coprir col manto di pietà, e di fede?
E vi pensate del Re mio Signore
Gli occhi ingannar con queste larve? Ah voi,
Voi non siete già tal, che vi crediate,
Che il bene de l' Impero a un Re non sia
Sufficiente ogni promessa a sciorre;
E avesse egli giurato anco per l' onda
Nera di Stige, e in faccia al sommo Giove.
Ma voi, Reina, voi per altro avete,
Che per Stige, e per Giove alfin giurato.
O come ciechi son nostri pensieri,
Ch' esser credon talora altrui nascoso
Ciò, che, ha gran tempo, è manifesto, e chiaro!
Nessun di voi questo pensato avrebbe,
Che, dopo rifiutate le regali
Nozze del mio Signore, alfin voleste
Ad un simile affetto aprire il core.
Pietà di voi così mi sprona a dire....

Didone.

Voi troppo oltrepassate, e freno imporre
A un sì ardito linguaggio omai conviemmi;
E a lui, che tanta v' ha baldanza data
Contar potrete i miei rifiuti, e quale
Ebbero effetto le minacce sue.
Scoperti Africa s' abbia i miei disegni;
E forse che del Signor vostro io temo?
Sì doman mi vedrà Cartago Sposa,
(E ne sarete testimon voi stesso)
Di cotesto Trojano fuggitivo,
Di cotesto, che tanto è in ira al Cielo,
E seco aver divisa la ragione

Del

Del Regno, ed anzi a lui ceduta; e forse,
Quando il Duce troian, si come suo,
Guarderà questo Regno, le vostr' armi
Porian tornare adietro, e gli Elefanti
Vostri restar de' Guerrier nostri preda.

Ambasciatore.

Regno infelice, s' altra non gli resta
Speranza! e voi compiango ancor....

Didone.

Sovvienvi
Con cui parlate? e che Reina sono?

Ambasciatore.

Me ne sovvien; ma ben sovviemmi ancora,
Che, qual mi sono, per un Re vi parlo.

Didone.

S' egli medesmo, pien di tale audacia,
In questa guisa ragionasse meco,
E foss' egli del mondo anco sovrano,
Non che del Regno suo, ben sentirebbe
Ciò, che sa dir Donna irritata, a cui
Vogliasi giogo mal suo grado imporre.
Me vid' egli giamai ne la sua corte
Legge dettargli, e impor, che a senno mio
Altri del regno suo fughi, e discacci?
Numi del Ciel, fate ragione al giusto.
Puoss' egli tolerar? dunque, Sorella,
Dunque arrossir dovrei di queste nozze?
Non ne arrossì già Priamo, che diegli
In consorte la figlia; e Priamo pure
Era il maggiore, il più possente, e saggio
Re, cui l' Asia inchinasse, ed obbedisse
Già d' Ilion l' Impero. E non vien' egli
Da quel sì chiaro Dardano, che a Troja
Venne, e da cui scesero poi per lunga

Serie d' Avi famosi, e Priamo, e Ettorre?
Jarba forse perchè di Giove è figlio
(Se tanto è vero, ne mentì sua madre)
Disprezza ogni mortale; ma di Giove
Non è disceso Enea? e non è figlio
Di Venere, che Dea figlia di Giove
Pur un dì non sdegnò d' amare Anchise?
E fatto forse non l' avrebbe, s' egli
Dal sangue degli Dei sceso non fosse?
Ed io Donna mortale avere a schifo
Dovrò quel sangue, cui gli Dei prezzaro?

Anna.

Troppo in tal guisa il rende cieco Amore.

Didone.

O sia disdegno, o Amor nulla mi cale,
E s' altro più da dir gli resta, a voi
Il dica, e degne abbia risposte, e pronte.

SCENA SECONDA.

Anna, Ambasciatore.

Anna.

Ella a ragion sdegnossi, e queste nozze
Non sconvengono a lei. Sono di Troja
Ben da prezzarsi ancor simili avanzi,
Cui non invano hanno gli Dei serbati.
E qual Donna schifar tal' Uom potrebbe?

Ambasciatore.

Siasi questo Trojan qual voi vel fate;
Ma ne pur disprezzar dovea Didone
L' esser nuora di Giove, e viepiù allora,
Che la salute del suo regno il chiede.
Ma tal s' appiglia al peggio, e quindi poi

Quan-

Quando non vuol si pente. Ella di sue
Repulse il frutto raccorrà ben tosto,
E vedrà come abbia affidate al vento
Le sue speranze. Chi da l' armi greche,
E da l' insidie non potè sottrarre
La sua patria, e il suo Impero, e gli convenne
Fuggir furtivamente, sia da tanto,
Che salvi poscia dal valor dei nostri
Questa Città tanto minor di Troja?
Giove sospenda i miei sinistri auguri;
Ma troppo io veder temo alfin Didone,
Tardi pentita di suoi rifiuti,
In fra le torri diroccate, e in mezzo
A gli accesi palagi, ir detestando
Con occhi torvi i Dardani, siccome
L' afflitta, e disperata Ecuba i Greci;
Ne so se alcuno poi pietà ne avesse;
Che chi puote schifar perigli, e morte,
E perigli ricerca, e morte incontra.
Di pietà in vece, biasmo eterno acquista;
E credo ben, che aver vorriano i Teucri
Resa al Consorte la rapita Elena,
Anzi, che Troja al suol fosse caduta.

Anna.

Strano effetto d' Amor! Qual frutto amaro
Da così dolce seme ne deriva!
Perochè sì grand' ira, e tai minacce
Sol da geloso amor prodotte or sono,
Cui sott' altra ragion coprir vorreste.
Ma, qual vano pensier la mente ingombra
Del Signor vostro? E qual desire insano
Lo spinge a ricercare in simil guisa,
E le nozze, e l' amor de la Reina?
E pare a lui, che così lunga guerra,

Che tante morti, e tai perigli, e tanti
Esser possan giamai cagion d'amore?
Nuova foggia d'amar! Dove s'apprende?
Ah! s'ama forse a cotal modo in Libia?
Non in Asia così. Ma forse in questa
Terra di mostri, e di fiere feconda
Non pon gli Uomini aver sensi, e pensieri
D'amor meno feroci. A voi sia noto,
Che a le Donne de l'Asia unqua non ponno
Piacer coteste sì inumane, e crude
Arti d'amor barbarico, per cui
Di vincer mia Sorella invan tentate.

Ambasciatore.

Apertamente il dissi, ed or non celo,
Che per Didone il mio Signore ardea,
Quant' altri può d'Amore arder giamai;
Ma tutto è il foco de l'amor converso
In foco di disdegno, e di furore.
Certo (e sia crudeltade, o qualunqu' altra
Barbara cosa; se così vi piace)
Non soffre Alma africana onte, e disprezzi.
Sinchè sotto color di fedeltate
Adornò la Reina i suoi rifiuti,
Stima, ed amore accrebbero i rifiuti
Nel magnanimo cor del mio Sovrano.
Quante volte l'udì dir sospirando!
O virtù, cui non pari Affrica vide,
E ch'oggi solo, per mio mal, si trova
In questa illustre, e gloriosa Donna!
Ombra felice del marito estinto,
Che da gli Elisi suoi cotanta fede
Ne l'amata Consorte anco rimira!
Più volte fu per richiamare adietro
L'armi sue vincitrici, ed al suo amore

Far,

Far, che sedesse la ragion del regno;
Ma nol permise il ben del popol suo,
Se non più tosto una dolce speranza
Di poter finalmente ancor con l'armi
Dido condurre a suoi voleri; Dido,
A cui pur dispiacere alfin dovrebbe
Di Cartago, e de' suoi l'ultimo scempio.
Ma veramente lieve speme, e vana!
Tanto può crudeltate in cor di Donna,
Non la fede al marito, ei giuramenti,
Che dileguarsi come neve al Sole.
Ditel voi, saggia Donna, ove son' ora
I giuramenti, e la promessa fede?
Quel sacro Spirto, a cui giurato ell' ave,
Si lusinga Didon forse, che a sdegno
D' un Trojano non debba aver le nozze?
E non s' adiri, che costui succeda
A lui nel casto, marital suo letto?
Dopo questo suo ultimo rifiuto
S' avvedrà la Reina a qual consiglio
Vano s' attenne, e chi scampò da Greci
Da noi certo scampar tenterà invano,
Mesto augurando a se, ma troppo tardi,
Di non avere ancor Libia veduta.

SCENA TERZA.

Anna.

O Santa Dea, che sul celeste trono
Siedi al fianco di Giove, e suora, e sposa,
Tu rendi vani i miei timori, e gli occhi
Volgi dal Ciel benignamente a questo
Popol, che solo in te confida, e posa;
E gli accesi disdegni, e l' ire acqueta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Enea.

IO certamente il vidi, e il riconobbi,
Cyllenio, il fido Messagger di Giove,
A i purpurei talari, e a l' aurea verga
Cui s' annodan le serpi. Egli il comando
Del celeste suo padre, e sommo Nume
In sì rigido aspetto allor m' espose,
Ed in tal voce, che voluto avrei,
Che sepolto in quel punto il mar m' avesse,
O il Caucaso; cotal confusione,
A i rimproveri suoi mi strinse il core.
Tu, mi diss' egli, d'ira ardendo in volto,
Tu dunque neghittoso in questa forma
I dì trapassi, [illegible] tua impresa avere
Vedova, e casta Donna al fin sedotta,
Perchè al marito suo la fè rompesse!
E credi tu, che per tal' opra Giove,
E da i venti, e da i mari, e da le fiamme,
E infin da l' ira degli Dei nemici
Te sottraesse? O degna opra d' Enea!
Ma poichè del tuo onor nulla ti cale,
E t' aspettan d' Esperia i lidi in vano,
Ove ti chiama a grand' imprese il Fato,
Cura ti prendi almen del giovinetto
Ascanio, e de' futuri tuoi nepoti,
Cui d' Italia a l' Impero, anzi del mondo
Togli, seguendo un' ozio indegno, e molle.

Ciò

Ciò detto (non so come, che la vista
Timida alzar da terra io non ardiva)
Disparve, ed io restai gelido, e muto.

Acate.

Con qual paterno amore il Ciel mai sempre,
Signor, guardovvi! Volge il settim' anno,
Che da' venti agitato, e da procelle,
Quà, e là scorrete, ed ei stato v' è sempre
Schermo, e riparo incontro a i casi averst.
E chi pria di scampar da Troja ardente
Mosse d' Ettore l' ombra a farvi noto,
Che insiem col Padre, e con la moglie, e il figlio
Da quel fatale, universal disastro
Fuggiste, e via portaste i patrij Dei?
Veglia, Signore, al vostro bene in Cielo
L' alta, e superna cura, e a' cenni suoi
Voi non vorrete oggi apparir ritroso.

Enea.

Certo io farò, che la superna cura
Per me non vegli invano; così invano
Non avessi da prima, o saggio Acate,
Amico caro, i tuoi consigli intesi.
Ben mel dicesti tu, dapoiche in Delo
Febo de l' avvenir m' aperse il vero,
E chiaro mi scoprì, che il Fato a i campi
Lavini mi chiamava, ben dicesti,
Che per incontro alcun non mi torcessi
Dal mio viaggio, e che Giunone avrebbe
Tutte l' arti tentate, ond' io col figlio
Rimanessi del grande Imperio privo.
Saggi consigli inutilmente spesi!
Ed or m' avveggo, che solo ella fue,
Che tanta per me fiamma in Dido accese.
Ne fu pietà, fu crudeltà, fu sdegno

De l' implacabil Dea, che così volle,
Che Amor servisse a lei per trarre al fine
La tanto desiata sua vendetta.
Ma perchè da gran tempo i tuoi consigli
Più non porgesti a me, quai tu solevi?

Acate.

Signor, è ver (se ben non per baldanza,
Ma tratto sol da obbedienza, e amore)
Che a voi svelai talora i miei pensieri;
Ma poich' io vidi, ch' avevate in questo
Loco fermata vostra sede, io dissi
Meco: vane or sarian le mie parole.
Parlogli Apollo in Delo; a lui discese
L' amorosa sua Madre, e la sant' ombra
Del caro suo buon Genitor gli apparve;
E avran questi del Cielo a lui scoperti
Gli alti voleri a la mia mente ascosi.

Enea.

Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,
E per vana lusinga io mi credea
Alcun tempo passare in grazia al Cielo,
Questa Città di nuove torri ornando,
Di nuovi alti ripari; e mi credea,
Ch' anzi piacer dovesse a i giusti Numi,
Che grato essendo a i benefici altrui,
Mi dimostrassi del lor sangue degno.
Assecurar volea questo tremante
Solio da tanti suoi crudi nemici,
Da tante guerre infin, che ne venisse
Stagion miglior di ricercare Italia;
E con l' aita ancor di queste Navi
Cartaginesi, e di quest' armi, meglio
Colà condurre il giovanetto Ascanio,
E stabil fatta in sul tebro sua sede,

Io

Io ritornare a dominar Cartago,
E quinci trar di mia vita l' avanzo,
Questa Reina dolcemente amando
Come già un tempo fei Creusa a Troja;
Ne qui mancare al mio valor potea
Occasion di faticose imprese.
Giove! come sovente erra colui,
Che adempier crede i suoi pensier! Tu sola
Di noi disponi, e ne raffreni, e spingi
A tuo grado, e t' offende Uom, che sen lagni.

Acate.

Chi de l' eterna provvidenza ardisce
Dolersi, altro non fa, che accender l' ira
Celeste, e provocarla a la vendetta.
Ingiusta cosa non mai Giove impose.

Enea.

Non mai Giove ne impose ingiusta cosa;
Ma le cose giustissime, qualora
Contrarie sieno a' desideri nostri,
Sono a soffrirsi, ah! troppo dure, ed aspre.
Lasso! possibil fia, che dopo tanti
Benefici, e favor de la Reina
Pur nieghi il Ciel, ch' io l' ami, ed anzi voglia
Ch' io l' abbandoni a suoi nemici in preda!
Ahi! quanto male in me locò sua speme!
E qual di scortesia lascierò esempio!
E forse in avvenir' Asia, ed Europa
Di me ragioneran con poco onore.
Ma s' obbedisca, Acate, e quindi cura
Si lasci a Giove di mia fama. Andiamo
A ritrovar Cloanto, e gli altri capi,
E ad ordinare, che segretamente,
E tosto apparecchiar debban le navi
Per la partita nostra.

Acate.

saggiamente
V' avvisaste, Signor, quindi partire
Senza più rivedere la Reina.

Enea.

Lasso! io non so; sono in fra duo qual nave
In mar commossa da' contrari venti.
Quinci Amor mi sospinge, e cortesia
Perch' io non parta, se lei pria non veggo
E compio seco i miei doveri; e quindi
Tema, che troppo i suoi soavi modi
Non prendan sul mio cor forza, e possanza,
A mal mio grado mi rivolge adietro.

Acate.

Ben più securo da periglio fora
Più non vederla; e voi, Signor; n' avrete
Premio immortale dal benigno Giove.

Enea.

Premio, che molto a me costare or debbe.

Acate.

Nessun per poco di gran premio è degno.

Enea.

So, che i favori suoi non dona il Cielo.

Acate.

Signor, è ver; ma qual' oprar mortale
Può le grazie adeguar del Cielo in parte?

Enea.

Egli perdoni a l' Alma mia confusa.
Si parta. Lei più riveder non voglio.

SCENA SECONDA.

Didone, Enea, Acate. Bargina.

Didone.

Tutto, Signore, a miei desiri arride.
E quando mai di tanta gioja ingombro,
Di tal piacere un Popolo si vide,
E come questo inteso a far solenni
Del suo sovrano gl' Imenei? Ma giuste
E' ben, ch' or tanti d' allegrezza dia
Segni veraci, poichè a lui destina
Un tale, e sì gran Re benigno il Cielo.
Altro non s'ode a queste mura intorno,
Ch' Enea, che Dido; ed a i grand' archi appesi.
E a le colonne trofei mille sono,
E versi, ed armi, e pinte in oro mille
Cifre de' nomi nostri insieme avvolti.
Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,
Dolce Madre d' Amor, cortese Amore!
Ma tra sì allegre feste, e tra sì belle
Pompe nessuna cosa è a me più grata
Del sacro nodo, onde legata, e stretta
Fia d' entrambi la fede, come l' Alme
Da Amor già fur sì dolcemente avvinte.
Frema di sdegno il Getulo superbo,
Cui già parmi vedere al nostro piede
Chinar la dura fronte, e chieder pace.
O se la Dea, che in Ciel siede Reina,
E de le nozze de' mortali ha cura,
(Se la speranza mia non è superba)
A me concederà, che di sì care

Nozze sì degni frutti alfin produca,
Ond' io m' abbia a veder scherzare intorno
Più d' un leggiadro, pargoletto Enea;
Io lor raccenterò de la sua Troja
L' alte ruine, e andrò lor nel pensiero
Sempre instillando un desir giusto, ardente
Di vendicarla contra Sparta, ed Argo.
E tu, Sole, che in fosche nubi ascoso
In Cielo or giri; a te drizzo i miei voti,
Perchè domani da i marini flutti
Un più sereno, e lieto dì rimeni,
Che le solenni feste orni, e rallegri.
Ma in aspettando sì soave giorno
Potremo noi, Signore, star lontani
Pur un momento? Ah ben crudel momento,
Quel, che lontanà dal suo caro Enea
Tien la felice innamorata Dido.
Ma, voi, Signor, tacete; e donde questo
Silenzio?

Enea.

Ah! Dido; alta, celeste cura
Ora, malgrado mio, mi chiama altrove;
Ne Donna saggia debbe, qual voi siete,
A sdegno aver d' esser posposta a Giove.

SCENA TERZA.

Didone, Bargina.

Didone.

O qual' io sento al core freddo gelo,
Che per le vene tutte si difonde;
Ond' a pena mi reggo! Ahi lassa! quali
Triste accoglienze, e voci oscure in punto,

Che

Che compier si dovrian le nostre nozze?
Forse un pensiero doloroso, e mesto
Or gli rammenta il Genitore estinto;
Ma, se quest' è, perchè celarlo? Ed egli
Se m' ama, come ora stimar non debbe,
Ch' io porger possa al suo dolor conforto;
Che meglio non dovria venirgli altronde?
Ah ch' io vaneggio; entro a' suoi foschi sguardi
Sol di confusion, non di pietate
Scorsi alti segni. Ha forse il Messaggero
De' Getuli, se il sai dillo, Bargina,
Ha forse lui di minacciare osato?
Per questo egli vacilla? Io pur gli dissi
Quai da me quegli ebbe risposte acerbe.
Ma non m' appongo. Ei, che dieci anni ardito
L' ira d'Europa in guerra aspra sostenne
Per sì lieve cagion temer non puote.
Dove io volga non so la dubbia mente.
Egli parla di Giove! E Giove prende
Forse pensier di separar gli Amanti?
Troppo è pietoso; e se fu Amante anch' egli,
E quai, per non restar del suo ben privo,
Cose ei facesse il san Creta, e Micene.
Ma indarno in Cielo, e negli abissi indarno
Io cerco la cagion del mio timore,
Che solo è nel crudele Enea riposta.
Ah, che un novello Amor nel cor gli estinse
La fiamma, onde di me (s' è vero) ardea.

Bargina.

Gran Donna, questa repentina, oscura
Tristezza disgombrate. Animo forte,
Quale è il vostro non debbe per lieve ombra
Di sospetto smarrirsi. Qui vedrete
Tornare in breve il vostro caro Amante

A le solite gioje, e ai dolci, usati
Accoglimenti. Tai d' Amor son l' arti;
Egli non mai ne dà letizia intera
Senza meschiarvi alcuna noja, e sempre
Di qualche amaro il suo dolce è cosparso;
E questo a noi ne fa parer maggiore,
E la dolcezza, e la letizia, in quella
Guisa, che non mai più ridente appare
Il Ciel, che dopo lunga pioggia oscura.

Didone.

Forse troppo m' affanno, e lieve sono;
Ma agli Amanti veraci ogni sospetto
E' gran tormento; e viepiù grande ancora
Quando s' appressa del gioire il tempo.

Bargina.

Io non m' oppongo; ma voi sovra ogni altra
Sempre di tormentarvi aveste in uso;
Ed il vostro pensier tristo, e doglioso
Par, che null' altra mai cura si prenda,
Che di pingervi i mali, ed a la mente
Vostra farli del vero anco maggiori.

Didone.

Certo sdegnar non debbo esser posposta
Al sommo Giove. O Giove eterno! e quando
Si superbo pensiero in cor mi nacque?
Che strano ragionare! O mie perdute
Grazie! o favori miei dispersi al vento!
In rato! ma! quanti pensier diversi
Si fanno incontro a l' agitata mente!
Quasi da gli occhi mi sia tolto un velo
Denso, che il lume a la ragion coprisse,
O come il vero ora ravviso, e parmi
Da un profondo letargo esser risorta!
Tu perdona, o grand' Alma, o del mio caro

Si-

Sicheo fedele, amabil' ombra, s' io
Follemente ora avea posta in non cale
La data fè di non accor più mai,
Dopo la morte tua, veruno in braccio.
Ah, forse a te di questa infedeltate
Sarà venuto alcun rumor là giuso,
E tu forse n' andrai (mia colpa, Ahi lassa)
Da quell' ombre onorate, ch' ebber mogli
Saggie, ed oneste, altrui mostrata a dito.
Vada pure il Trojano, onde deriva
Cotanto scorno; Io stessa, io stessa voglio
Spignerlo a ricercar d' Esperia i lidi,
E legni offrirgli, e genti, onde securo
In Italia pervenga; e là de' suoi
Nepoti stabilir possa l' Impero,
S' è ver, che tanto gli prometta il Fato.
Ah! folle, e rea Didon, tu, che sì saggia
Mai sempre fosti reputata, ahi quanto
Disnore ti s' appresta! e qual rea fama
Ne la memoria de le età venture!
E dove i vedovili abiti onesti?
E dove sono i casti veli, e il grave
Portamento, che altrui spirava onore,
E riverenza, e fede? Or qual fanciulla
Molle, ravvolta in odorosi ammanti,
Cui tragga Amore a desiate nozze,
Dietro a un' insano affetto erri smarrita.
No, Bargina, altro lume or mi rischiara
La mente, e tu (se cara unqua ti fui)
Tosto ritrova Enea, cotesto Enea,
Che par, ch' or mi disprezzi, e con mill' arti,
Con mille ingegni, di cui sei feconda,
Fa sì, ch' oggi da questi nostri lidi
Parta; e ragioni adopra, onde non voglia

Più

Più rivedermi ; Se ben forse (ingrato)
Nulla gli cal di rivedermi ; e forse
Nessun bisogno avrai de l' arti tue.

Bargina.

O strano, ed improvviso cambiamento!
Temo, che più, che da ragion non vegna
Da un disperato Amor, che vanamente
Ciò, che più teme, a se presenta, e favvi
Pensar, che giù ne' fortunati Elisi
Curin del nostro amor l' Anime ignude.
Ma ne curino pur, come a voi piace;
Di quale infedeltà vostra, di quale
Sì grave error turbarsi oggi dovrebbe
Del vostro buon Sicheo l' ombra felice?
Si turbi Menelao, di cui l' infida
Moglie lasciossi da un' Amante impuro
Rapire, e trarre a vili opre inoneste;
Non si turbi Sicheo, perch' ora in nodo
Sacro di nozze, a cui Giunon presiede,
Dido col figlio d' una Dea si stringa.

Didone.

Come sente il tuo dir d' Alma vulgare!
E con qual vista breve tu risguardi
De l' Alme grandi i portamenti, e l' opre!
E credi tu, che a saggia Donna onesta
Sol rechi scorno, e disonore il solo
Lasciar rapirsi da lascivo Amante?
Poichè Donna al marito ha la fè data,
Com' io diedi a Sicheo, un riso solo,
Un guardo sol, che Amor libero volga,
Ed onestà non tempri è tal delitto,
Che un' Alma generosa in sol pensarlo,
Morir dovrebbe di vergogna, e sdegno.
E nulla estimi tu quel troppo, troppo

Te-

Teneri sguardi, ed i soavi risi,
E gli ardenti sospiri, e le parole
Troppo d'Amore lusinghiero piene,
E finalmente la promessa data
D' accorre Enea nel vedovil mio letto?
Ned altro, ahime, Bargina, ahime! mancava
Se non, che il primo Sol del Mare uscisse.
Ahi! che cotesta sola rimembranza
Di tal confusion, di tale ambascia
Mi preme il cor, ch' esser vorrei più tosto
Morta, e sepolta; o almeno in parte dove
Nè pur del giorno alcun lume giungesse.
Ben' in mal punto a questi lidi spinte
Fur le trojane navi; e non le avessi
Giamai vedute, ne il lor Duce infido;
Ma lui più non vedrò; sarà tua cura.
Gli sieno Eolo, e Nettun propizi; e Italia
Lieta l' accolga; e colà sua ventura
Trovi, purchè da l'Africa si tolga.

Bargina.

Ecco vostra Sorella; e in guisa viene
Frettolosa, anelante, che dimostra
Portarne alte novelle.

SCENA QUARTA.

Didone, Anna, Bargina.

Anna.

Ah! mia Sorella.

Didone.

Tosto parlate, e non celate il vero.

Anna.

Celar pur vel potessi. A me poc' anzi

Un

Un fido servo ne recò novella
Maravigliosa, e trista. Egli veduti
Avea i Trojani apparecchiar le navi,
E sollecitamente a l' alte antenne
Le vele rilegare, dimostrando
Di volerle ben tosto aprire ai venti.
Sagacemente egli spionne il vero,
E seppe, che in brev' ora da Cartago
Fuggir volea furtivamente il crudo,
L' ingrato Enea.

Didone.

Ben mel predisse il core.
Ahimè, lassa! Bargina, parte Enea.
Guarda se furon ciechi i miei timori.
Me può lasciar! me abbandonare! Ah tosto
Si voli, si ritenga l' infedele.
A chè più indugio? Io stessa al lido, al porto
Corro a provar ciò, che potranno i preghi,
Le lagrime, e i sospir.

Bargina.

Reina, alquanto
Reprimete il dolor, ch' ora vi spinge
Troppo subitamente ad opra indegna,
Se dir mi lece, e vi sovvenga ancora....

Anna.

No; ritenerlo è necessaria cosa;
Ma fia mia cura in ciò porre ogni ingegno,
Che mel richiede il ben del Regno, e il vostro.

Didone.

O Enea, che mi abbandoni! O mie speranze!
O sacra del mio Sposo ombra tradita!
O mio onore! o dovere! o forte Amore!
Sì, troppo forte, che al dover contrasti.
Qual vincerà di Voi?

Anna.

Anna.

Non vinca Amore,
Ma il ben del Regno, che venire altronde
Non può, che da l' aita de' Trojani.
Ne vi turbi la fe data al consorte,
Ch' altro non può curar quel nudo spirto,
Che il ben vostro, e del Regno. E che di voi
Fora, e del Regno, se in cotante guerre
Mancasser di costor la forza, e l' opra?
Certo si dee tentar qualunque via,
Perchè non parta la dardania Gente,
E il Getulo sprezzato alfin non rida;
E se la fè giurata al buon Consorte
Pur vi pungesse il cor, tardar potreste
Con qualche degna scusa queste nozze,
E pascer loro di speranze insino
Che lieta avesse, e certa pace il Regno;
Poscia lasciarli a grado lor cercare
La sospirata Italia, o qualunqu' altra
Parte del Mondo più lor piaccia. Intanto
Jarba direbbe, che il timor di sue
Minacce ne costrinse a discacciarli;
E nuova legge, e più superba imporre
Ei ne vorrebbe. A me lasciar potete
Di ciò la cura. Voi de l' amor mio
Più d' una prova aveste.

Didone.

Al vostro Amore,
Sorella, interamente ora m' affido.

Anna.

O sogno! sogno! troppo omai verace
Presago di sventure, e di dolore.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate.

Per questa via, che torta, e oscura adduce
A le sue stanze, onde passar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar possiamo
D' involar' il figliuol nascosamente.
Ma voi, Signore, sospirando ancora
Vi rimanete a' detti miei pensoso!

Enea.

Forse non mai più di pensar cagione
Ebbi, nè mai di sospirare, Acate.

Acate.

Così il valor' usato or v' abbandona!

Enea.

So, che di nuovo il Messagger di Jarba
Ha minacciata d' alti scempi questa
Terra infelice; e come un Nunzio arrèca,
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico
Di quà dal fiume, ova facean riparo
Pochi Cartaginesi alfin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Lasciar potrò sì degna, e pia Reina!
Che tempo averso a questa mia partita!
Forse apena varcato, Amico, avranno
Breve tratto di Mar le nostre navi,
Che converrammi rimirar da queste
Mura, e faville, e fumi al Cielo alzarsi,
Da queste mura, ove sì caro, e fido

Ri-

Ricovro insieme ebbi fin' or co' miei.
Già già sento a l' orrecchie i mesti gridi
D' un popolo chiedente al Ciel vendetta
Di sua fede ingannata, onde in me solo
Tutte rivolte avea le sue speranze.
Numi del Ciel, dovrò sempre fuggire
Donde sia di pugnar cagione, e tempo,
E d' acquistar morendo eterno onore?
Voi mi spigneste anche a scampar da Troja,
E se del voler vostro io non mi dolsi,
Fu, che allor la pietà verso la vita
Del vecchio Genitore al bel desio
Di morir glorioso in me prevalse;
Ma, lasso! or qual v' ha di fuggir cagione
Se non se per mostrarmi ingrato, e vile?
Giove immortale!

Acate.

Son di Giove i santi
Misteri a nostre menti oscuri. Ei copre
Talora il ben sotto contrario aspetto.
Frema a sua voglia pur, gridi, e minacci
Il Messagger de' Getuli; Lasciate,
Che s' avvanzino questi, ben sapranno
I domestici Dei di questa terra
Prender degnà di lei cura, e governo;
E se il contrario avviene, anco a Cartago
Segua ciò, che di lei scritto è nel Cielo;
Ne per molle pietà vi si conviene
Non obbedire a Giove. A me credete;
De la nostra partita a pena il grido
Giunto sarà fra le nemiche schiere,
Che risorger vedrassi la speranza
De l' amoroso Jarba, ed ei per questa
Speranza divenir men crudo, e fiero.

Voi non rompete la fe data altrui.
Il Cielo ogni legame snoda, e scioglie.
De l' onor vostro poi quale v' attrista
Vano pensiero? Se la Fama ha cura
De' fatti egregi, eternamente avrete
Lodi ne la memoria de' mortali.
Parmi ancor di vedervi ardito, e forte,
Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,
In quella orribil notte, che l' estrema
Fu de la patria nostra, orrenda strage
Far de' nemici; e se a' pietosi Dei
Piaciuto fosse, ch' Ilio non cadesse,
Sol bastavate per la sua difesa.
Signor, u' aspetta il Tebro; e i duri assalti,
E le vittorie altere, e sanguinose,
Che al valor vostro là prepara il Cielo,
(Se gli Oracoli suoi non son fallaci,
Ch' empio saria, chi lor negasse fede)
E la lunga progenie, onde uscir denno
Nepoti, che del Mondo avran l' impero,
Ben da Morte potran render securo,
E l' onor vostro, e il nome.

Enea.

In me s' adempia
Senza indugio il voler del sommo Giove.
Andiamo a ritrovare Ascanio, e il Cielo
Cortese arrida ai desideri nostri.
A tuoi consigli solo io debbo quanto
Merto in seguir virtute ora n' acquisto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Didone, Anna.

Didone.

Come talora son ciechi gli Amanti!
Io mi pensai poc' anzi, io mi pensai
D' esser, sorella, in mia ragion sì forte,
Che cacciar ne potessi da me lunge
Costui, ch' io amava (ahi lassa! anzi amo ancora,
E così non l' amassi l' inumano)
E mi credea, che ciò ne pur dovesse
Trarmi dal core un sospir solo.

Anna.

Ah bene
Giusta cagion di sospirare avete,
Ma i sospir soli ne' perigli estremi
Furon mai sempre inutili difese;
E la nemica armata, che s' avvanza
Temo non pensi a un' improvviso assalto.

Didone.

Veduto avete Ascanio?

Anna.

Io l' ho veduto;
Ma ad altro ora il pensier volger dovremmo.

Didone.

Finchè scintilla d' amorosa spene
In me rimane altro pensier non posso,
Nè cercar, che in Enea difesa, e aita.
Il Fanciullo trojan, che disse, e quali
Doni gli feste?

Anna.

In dono a lui recai

Un

Un bell' arco finissimo d' avorio,
E una faretra di bei strali piena
Al' uso moro intarsiata, e sculta;
Poscia offerti gli ho ancora sei destrieri
Piccioli, e al corso come vento snelli,
E come tigri a varie macchie pinti.

Didone.

Come i miei doni ha ricevuto?

Anna.

In guisa
Di Garzone regal, che insieme apprezza,
E in un dimostra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui si faccia.

Didone.

Orgoglioso Fanciul. Tali mai sempre
Di Troe furono i figli, ed i nepoti.
Gli avete voi narrato, quali feste
A lui prepari, e l' allegrezze, e i giochi?
Potesse almen voglia destarsi in lui
D' indugiar sua partita, il duro Padre
Piegando ad aspettar tempo migliore.

Anna.

Narrato io l' ho; ma temo alfin, che invano.
Tal non è il cor d' Enea, che da un fanciullo
Piegar si lasci; e questo istesso Figlio,
Cui noto è ciò, che a lui promise il Fato,
Impaziente è di vedere Italia,
E già tenerne il freno in man si crede,
Ne d' altro ascolta, che parlar d' Italia.

Didone.

Gli parlerei d' Italia, ed ogni aita
Io gli offrirei per sì bramata impresa,
Purche ad altra stagion si riserbasse.

Anna.

Inutil fora, e il dissi. Ho ben' io intanto
A sagaci custodi ordine dato
Di non lasciar, che il Giovine trojano
Esca del suo soggiorno, e che ne pure
Abbia Enea di parlar seco potere.
Partir senza il figliuolo egli non debbe,
Onde prima, che a noi rivvolga il tergo
Converragli, mal suo grado, venire
Quinci, e pregarvi, e domandarlo, e spero,
Se il lor potere usato han gli occhi vostri,
E le lagrime vostre, e le querele,
Che ammollir si porria quel duro core.

Didone.

Occhi privi di grazie, e di potere;
Vane querele, inutil pianto; ah troppo,
Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.
S' ei potè rimirar Priamo ucciso,
E de la patria le veraci fiamme,
E del popolo suo sentir le strida,
Nè fu il dolor capace a dargli morte,
E che potranno in lui questi sospiri,
E le scarse querele mie dolenti?
Io veder voglio Ascanio. Egli è fanciullo.
Almen quella pietà, che nel suo crudo,
Barbaro Genitor trovar non posso,
Nel fanciullesco suo volto mirassi.
Forse fia, che al mio pianto alcuna stilla
Di pianto per pietà da gli occhi ai versi,
Debil, ma pur conforto a tanto affanno.
Tosto quì mi s' adduca; e certo spero
De la sua vista raddolcir mia pena.

Anna.

Avrà suo effetto or' ora il desir vostro;

E sol-

E sollecitamente poscia andronne
A discoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra.
Prima al Sol mancherà la luce, ch' io
Cosa alcuna tralasci, onde possiate
Viver felice.

SCENA TERZA.

Didone.

Ah come, come puote
Enea per me nudrir tant' odio in petto!
Che più farebbe se giurato avessi
In Aulide coi Greci a la ruina
De la sua Patria? e incontro a Troja spinte
Le navi d' Argo? Ahi, lassa! Io già non sono
Scesa dal sangue de' crudeli Atridi,
Nè suora fui, nè moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l' Asia amaro.
E quando vide; O Ciel! l' infido è desso.

SCENA QUARTA.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

Signor, son pronte ancor le vostre navi?
Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i Nocchier? sperar potete
D' aver' al navigar secondi i venti?
Vi sia fortuna amica, e contra Voi
Non possa più di quel, che puote Amore.
Ma qual pria di partir cura cortese
Vi trasse in questo loco? Ah forse solo
Per darmi, e per aver l' ultimo Addio.

Enea.

Enea.

Quanta confusion l'Alma m' opprime!
Giove, che addentro del mio cor penetri,
E scorgi ad una ad una le mie pene,
Forza mi dà perchè pietà soverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore assai più che adoprar non debbe.

Didone.

Barbaro, disleale; indarno temi,
Che te vinca pietate; e non hai d' uopo
Chieder contro di lei soccorso a Giove.
Meglio era pur, che amassi un duro scoglio,
Una tigre, un lion, che un' Uom, che prega
Giove perchè pietà d' altrui nol mova.
Tu pensavi partir da questa terra
Nascosamente, e me lasciare ignara
De la tua fuga, ingrato; ma convenne
A te quinci venir pel tuo figliuolo,
Se pur d' amor paterno è in te scintilla.

SCENA QUINTA.

Didone, Enea, Ascanio, Acate, Bargina.

Didone.

Prendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vanne,
E dallo in cibo a le marine fiere;
I crudi venti ancor soffiano irati,
E tanto orribilmente mugge il Mare,
Che a i più arditi Nocchier reca spavento.
Non merta un figlio tal sì crudo Padre;
Se ben non crudeltà, che per lui nutri

Tr-

Ti mena ora ad esporlo a tai perigli;
Ma solo per fuggire l' odiosa,
Vie più odiosa a te, che il mare, e i venti,
E che la morte istessa, mia presenza.

Enea.

Io chiamo in testimonio il giusto Cielo,
Ed i profondi abissi, se ognor v' amo
Quanto celeste cosa amar si puote.
Ahi dura dipartita! Il dica questo
Fido compagno ne le mie sciagure,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri, e di Minerva il tempio;
E quando, in mezzo a la fatal ruina
De la Patria, e de' miei, vedea il periglio
Di Creusa, e d' Anchise, e di cotesto
Tenero, amato figlio, il dica s' io
Unqua mostrai di debolezza segno;
E con quanto coraggio allor sostenni
I colpi de la sorte; ed or non posso
Reggere al duolo, cui provar mi fanno
Vostre sembianze disdegnose, e meste.

Didone.

E questo è il vero, e voi, Signor, partite!
Non potete restare in questo loco,
Senza cercar per perigliose vie
Un sì dubbio Reame? E se sdegnaste
D' avermi sposa, unqua parlar di nozze
Più non m' udrete, sol che quì vi piaccia
Fermar vostra dimora. Se di Troja
Stesser le mura, e ancor l' altera reggia
Di Priamo fosse, io io, Signor, direi:
Ben' a ragion di rivedere ei brama
La patria cara, che so bene anch' io
Quanta possanza abbia ne' petti nostri

De-

De la patria l' amor ; ma Troja giace ,
E dovendo cercar straniera terra ,
Perchè non puote a voi Libia piacere ?
E se gli Dei vi chiamano su i lidi
D' Ausonia , ah quante voi ragioni avete ,
Onde non obbedir ! Non *vo , che loro*
Per discolpa adduchiate l' amor mio ,
E questi miei singulti , e questi pianti ;
Che ad onta si terrebbe un' Uom qual siete
Da sì frali arme dimostrarsi vinto ;
Ma lor davanti voi recar potete ,
Che il dover d' un' Eroe *, che gloria segue ,*
E' di mostrarsi grato a i benefici ;
E quel , che per voi feci il san gli Dei ,
Ne voi stesso potete in così breve
Tempo averne perduta la memoria .
Voi rammentate loro , che per vostra
Cagione io son da tante guerre cinta ,
E che m' ho contra i Getuli , e i Numidi ,
Fiera gente , irritati , e che ciò feci
Anco pensando d' esser grata a i Numi ,
Dando ricovro in sul mio trono a voi ,
Che pur dal sangue lor siete disceso .
Ben scusar vi sapran , se in questo crudo
Tempo affidar voi non volete al mare
Un così caro Pargoletto amato ,
Che san gli Dei qual sia l' amor di Padre ,
E qual sia questo figlio amabil tanto .
Quanto mi spiaceria , gentil Fanciullo ,
Cui di chiamar figliuolo un dì sperava ,
Quanto mi spiaceria sentir novelle
De la tua morte ! Allor mesta piangendo
Meco direi : suo Padre fu , suo Padre ,
Che contro i miei consigli , ed i miei preghi

A sì

A sì immatura morte lo condusse,
Nulla badando a i venti irati, e a l' onde.
Prendi ancor questi baci; il Ciel non voglia,
Che mai gli ultimi sien, ch' altri ti doni.
Signor, se non di me pietà vi mova
Di questo figlio almeno; e se pur gire
Volete altrove, a me lasciate questo
De le viscere vostre pegno amato.
Con lui, s' avvien, che il duol mi lasci in vita,
Io parlerò di voi; nel suo bel volto,
Che tanto vi somiglia, andrò sovente
Contemplando le vostre alme sembianze,
E così aleviando il mio dolore.

Enea.

Ne tanti preghi, ne sospiri tanti
Vi converrebbe usare, o bella Dido,
Perch' io piegassi al voler vostro il core,
Se il supremo voler del sommo Giove
Or non facesse al mio desir contrasto,
Me chiamando in Italia; ed ei sa quanto
Spiacciami di lasciar nome d' ingrato
In questo Regno, e più nel vostro core;
Se ben non mai da la mia mente fia,
Che tempo alcuno i favor vostri tolga,
E a voi ne sarò grato ovunque il possa.
Certo, se il Cielo a grado mio mi desse
Di me disporre, riveder vorrei
L' infelice Asia, e il Simaentà, e il Xanto,
E rialzar le mura arse di Troja,
E di tanti miei fidi cittadini
L' ossa insepolte, esposte a i venti, e a l' acque,
Raccorre, e loro dar degno sepolcro.
Ristabilire al figlio mio la Reggia
Vorrei degli Avi suoi, ma pur fra tante

Cose

Cose nessuna a me piacer potrebbe
Se non vedessi voi seder sul trono
D' Ecuba, ed esser d' Asia anco Reina;
Ma il tenace decreto del Destino,
Dido, vuol, ch' io vi lassi, e Italia segua;
Ne ragion vale ove comanda un Nume.
Colà da l' infallibil Febo in Delo
Fu destinato a questo figlio il Regno,
Che di me giustamente si dorrebbe,
E de l' affetto nostro, se costasse
L' Impero a lui d' Europa. Il Ciel pietoso
Guarderà la sua vita; e s' egli avesse
Preda a restar del mar crudele, indarno
Avrialo a tanto destinato Apollo;
Però più lungamente quì non debbo
Per van timore, o per amor soverchio,
Rimaner d' adempir l' alto comando.
Io giuro a voi per l' immortal Giunone,
Che a me ne venne il Messagger celeste,
E di Giove recommi l' ambasciata;
E con questi occhi il vidi a chiaro giorno,
Con queste orecchie le sue voci intesi,
Nè fede a me negar dovete. Intanto
Rimanetevi in pace, e non vogliate
Con le querele, e co i singulti vostri,
Aggiugner doglia a la mia doglia estrema,
Secura essendo, alta Reina, ch' io
Sol per voler de' Numi al Tebro vado.

Didone.

Anche i Numi talor da i nostri preghi
Vincer si lascian pure; e se a voi grato
Fosse il restar quì meco, ben potreste
Intervenire oggi al solenne, e santo
Sagrificio, ed a Giuno offrire insieme

Meco i vostri desiri, ed i miei voti.
Forse pietosa accoglieralli, e ponno,
Che che si dica il Volgo, i Sommi Dei
A lor voglia mutare ordine a i fati.
Se questo fia grazie duronne al Cielo,
E se il contrario, voi, Signor, potrete
Poscia seguir vostro viaggio, ed io
Seguitar ciò, che detterammi Amore,
Che in me può più, che Giove, e che il Destino.

Enea.

Qualor comanda Giove alcun non debbe
Indugio porre, e mal quegli s' avvisa,
Che adempier voglia il suo dover sol quando
Più d' una volta a lui l' imponga il Cielo.
Forse ancor troppo io tardo. Voi restate....

Didone.

Vattene pur, crudel, giàchè cotanto
Ella è odiosa a te la mia presenza,
Che ne pur' indugiar vuoi un momento,
Nè pur tentare la bontà celeste.
Vattene pur; ma invano ora tu speri
Teco condurre il figlio tuo, cui prima
Con queste man, su gli occhi tuoi, io voglio
Dilacerare a brano a brano; e sola
Famosa in crudeltà non fia Medea.
Mirate l' Uom pietoso, ch' ebbe cura
Di sottrarre a le fiamme il vecchio Padre,
E via portarne seco i suoi Penati.
No, che tu non discendi da la stirpe
Di Dardano, e non sei di Vener figlio;
E d' averti prodotto arrossirebbe
La gran Madre d' Amor, mostro inumano;
In su l' orrida riva d' Acheronte
Ti generò, ti partorì Megera,

E ti nudrì d' atri serpenti. O Cielo!
Quanto contra ragione ad Uom sì indegno
Volsi gli affetti miei! ad Uom, ch' è noto
Solo perchè potè scampar da Troja
Furtivamente, non avendo ardire
Di morir con la patria, e volle prima,
Che acquistar gloria da un' illustre fine
Viver segnato di vergogna eterna.
Me condurresti a Troja! è vero? Ingrato;
Ma non vuoi me condur teco in Italia,
Che Giove il vieta. Io son, che a scorno avrei
Di colà teco gir. Tanto in Europa
Oggi il nome trojano è infame, e vile,
Che veggendomi teco, certo ognuno
Me crederebbe qualche iniqua, impura
Moglie al tradito suo sposo rapita.
Dunque tu 'l sai quanto per te già feci,
E ch' io raccolsi te, povero, ignudo,
E da venti sbattuto, e da procelle,
Qual peste rea, scacciato da ogni lido?
Dunque tu 'l sai, ch' io quì ti diei ricovro,
E che de' tuoi cura mi presi, e pronta
Ristorai la tua armata, e finalmente,
Ch' io ti fei parte del mio Regno, ad onta
Di tanti tuoi rivali? Dunque il sai?
E questa io n' ho da te mercede? Ah quale
Messe da seme tal raccolgo! Scende
Di Giove il Messaggero; in Delo parla
L' oracolo d' Apollo, e impongon cose
D' Amore, e di pietà nemiche; credi,
Che d' Uomo tale in Ciel curin gli Dei?
Se ben, lassa! di me, di me non hanno
Cura gli Dei pietosi. Ahimè, che un guardo
Ver me pur non rivolge il crudo; e solo,

Sol per confusion ; non per dolore
Il volto mi nasconde. Io manco. Ah quale
Velo la vista.... Ingrato.

Bargina.

Ah mia Reina.

Enea.

O Ciel! lasciate, ch' io.....

Acate.

Signore, è tempo
Di sottrarvi al furor de l' ira sua,
E a la forza de' pianti, e de' sospiri,
Che sviar vi porian con onta eterna
Dal dritto calle, e con eterno danno.
Sinchè in darvi coraggio il Ciel s' adopra
Vagliavi a secondare i suoi voleri
Pria, che si stanchi, e il favor suo ritiri.
Più non tardate; andiam.

Enea.

T' intendo, Acate.
Il Ciel me guidi. Tu, Figlio, vien meco.

SCENA SESTA.

Didone, Bargina.

Didone.

Nò, che non fuggirai, crudele. Io voglio
Dentro il tuo seno.... Misera! a cui parlo?
Già sen fuggì. Abbiati in odio il Cielo;
E se il mar non t' ingoja, a te la terra
Manchi dovunque posi. Egli ne pure
Curò lasciarmi di mia vita in forse.
Sia maledetto il giorno, che da Troja
Fuggisti; sieno degli estinti tuoi

Le ceneri disperse al vento, e l' Alme
Che produsse frà noi mostro sì crudo,
Entro Averno non mai trovin riposo.
Corriamo al tempio a provocar Giunone
A la ruina sua. Spero vendetta
In premio de l' offerto Sagrificio,
S' ella non che pietosa è giusta, e Santa.

Bargina.

Giunon calmi il dolor de la Reina.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Bargina.

CIelo! che orror! che vista! ora in qual loco
Troverò la Reina! Apena io scergo
Onde vada, ove sia; tanto il pensiero
Ho ingombro de l' immagine funesta.
Par che ogni spirto da me fugga, e tremi
Ne le viscere l' Alma.

SCENA SECONDA.

Anna, Bargina.

Anna.

Ov' è, Bargina,
La mia Germana? e dove andò, poich' ebbe
Fine il solenne sagrificio, a cui
Non fummi dato intervenir, dovendo
De' Trojani spiar l' opre, e la fuga?

Bargina.

Grazie rendete al Ciel, che da sì tetra,
E da sì orribil vista vi sottrasse.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Gisse non so la mia Reina.

Anna.

Forse
Non arrise Giunone a l' olocausto.

Bargina.

Anzi che arrider lui, ben chiaramente
Mostrò segni di sdegno alti, e tremendi.

Anna.

Anna.

Ah tosto narra quali segni furo,
E quale il sagrificio ebbe successo.

Bargina.

Come narrare il posso? Il suo principio,
O Ciel! pur presagiva un lieto fine.
La vittima era un puro, e bianco toro
Scelto tra quei, cui mai non punse il fianco
Stimol, ne aratro affaticò le spalle.
Venìa superbo con le aurate corna,
Quasi che volontario a la bipenne
Da se offrir si volesse. Il Sacerdote
Le cerimonie solite allor fece,
Il toro visitando, e a lui spargendo
Del sacro sale, e de la pasta il capo.
Dopo gridato, che dal tempio uscisse
Qualunque era profano, entro le sante
Acque pose le ceneri sacrate,
E ne asperse la vittima, e l'altare,
Ed il popolo intorno. L'Oriente
Fiso mirando, le parole ei disse,
Che a me ridir non lece; e intanto il Cielo
Balenar parve da sinistra, e segni
Dar di pace, e d'Amore. Allora Dido,
Trattasi avanti al venerando altare,
In feroce atto, e di disdegno piena,
Offerse a Giuno l'olocausto, e infine
In tai detti proruppe: O Dea, se giusta,
E santa sei ben dimostrar nel puoi,
Insecondando i miei giusti desiri.

Anna.

Tanto disse ella? A che il furor la spinse!

Bargina.

Ciò detto a pena, ecco oscurarsi il Cielo,

Ed uno ſtrido di ſiniſtri augelli
L' aria ferire, a cui riſponde toſto,
Mugghiando, il toro orribilmente; e ratto
Per la feneſtra, ond' a Borea ſi guarda,
Una fiamma diſcende, che d' intorno
S' aggira a l' olocauſto, e lo diſſolve,
Ch' a pena Uom vede, in cenere minuta.
Vidi arricciarſi al Sacerdote i crini
Per lo ſpavento, e ſcolorar la guancia,
Ed il popolo ſtar tremante, e muto.
S' eſtingue il fòco de la ſacra pira,
E, de le fiamme in vece, denſo fumo
S' innalza, e in tetra immagin ſi compone,
Ch' è di ſangue macchiata, e ſembra altrui
In viſta minacciar fera, e ſdegnoſa.
Ah, laſſa! in racontarlo nel penſiero
L' orror mi ſi rinova, e la paura.
Mille grida s' udiro allor, chiedendo
Pietate al Cielo. Altri s' affanna, e dole;
Altri tenta fuggire, e incalza, e ſpinge;
E tutto, come da tremoto ſcoſſo,
Di revinare fa ſembiante il tempio.

Anna.

E quando mai per tanti infauſti ſegni
Scopriro a noi mortali i giuſti Numi
Il lor tremendo ſdegno? Ma con quale
Meſta fronte ver noi vien la Reina!
E il primo, e Sommo Sacerdote ha ſeco.

SCENA TERZA.

Didone, Anna, Sacerdote, Ambasciatore, Bargina.

Sacerdote.

Tremo, ed agghiaccio anch' io volgendo in mente
Del Sagrificio il lagrimevol fine.
L' alta bontà però de la gran Dea
Così in lei può temprar lo sdegno, e l' ira,
Che ne lassi al perdono aperto il varco.
Per la mia bocca Ell' è, che a te ragiona,
O regal Donna; e tu l' ascolta, e intendi.
Pei temerari detti, onde irritossi,
Convienti, a lei supplicemente volta,
Chieder del fallir tuo mercede, e offrirle
Vittime nuove, e voti umìli, e santi.
S' adirano talor nesco gli Dei;
Ma qual tenero Padre inverso il figlio,
Che pria, che sovra lui dal braccio alzato
La percossa discenda, e cento, e cento
Volte lo sgrida, ed il flagello scuote.
Più che disdegno in Ciel puote pietate;
Non però intanto non temer conviene,
Che sprezzato disdegno alfin s' accresce,
Ne obblian vendetta, per tardarla, i Numi.

Didone.

Da giusti Dei, che sperar deggio? e voi,
Qual de' Trojani nuova mi recate?

Anna.

Partir li vidi....

Ambasciatore.

Anch' io li vidi, e posso

Assecurare, che con lieti auspici.
Saliti a pena in su le navi, il mare
Si pose in calma, ed un tranquillo vento,
Diradando le nubi, il Cielo aperse,
Insomma, e il Cielo, e il Mare, e le seconde
Aure, ch' empiean le fuggitive vele,
Parean prometter loro Italia in breve.
Giugneran tosto ad afferrarne i lidi,
E ne avrete di là pronte novelle.

Didone.

Così dunque son meco irati i Numi!

Ambasciatore.

Intanto al mio Signor tornar dovendo,
(Però ch' io credo ben che non vogliate,
Che d' altro ancora testimonio sia)
Eccomi ad adempir gli estremi uffici
Vosco.....

Didone.

In Ciel dunque ogni pietade è spenta
Di mie sventure! e fia sempre, ch' io resti
Segno a gli scherni! A voi mi volgo, a voi,
Numi tremendi del profondo Averno,
E da voi pietà spero, e so qual grata
Vittima vi si debbe. Voi, sorella,
Lasciate me per breve tempo sola
Nuovi indrizzare, e caldi voti al Cielo;
Al Ciel, che mostra or tanto avermi in ira.

SCE-

SCENA QUARTA.

Anna, Sacerdote, Ambasciatore, Bargina.

Bargina.

Dura necessità, ch' ella n' impone!

Anna.

Giust' è, che a grado suo porgere al Cielo
Possa suoi preghi; cui coi nostri voti,
Si come è d' uopo, accompagnar dobbiamo.
Ma voi, del Ciel Sacro Ministro, a cui
Sovente i suoi segreti egli rivela,
Ditene: quale avran fine coteste
Gravi apparenze d' infinite doglie?

Sacerdote.

Donna, a te non istà cercar ciò, ch' entro
Le menti lor tengon celato i Numi;
Ed a me non discopre sempre il Fato
I suoi santi segreti; anzi sovente
In sì folt' ombra li ravvolge, ch' io
Non so ben discoprirne ignudo il vero.
Di quel, che dopo lungo volger d' anni
Fia, ch' altri vegga, tu curar non dei,
Ne a tanto il feminil desio ti spinga;
E le cose, che omai sono vicine,
Troppo per tempo a te fian manifeste.

Anna.

Gravi sfortune a noi sono vicine,
E ben il cor mel dice.

Ambasciatore.

Tanti mali
Su questa terra mai cader non ponno,

Che più co' suoi disprezzi, e co' suoi sdegni
Non abbia provocati la Reina.

Sacerdote.

Male a colui, che de l' altrui s' allegra.
E rovescia talora il Ciel, ch' è giusto,
Il gastigo de' rei sovra coloro,
Che si fan de l' altrui pena piacere.
Ma, donde a me questo tremore? un' alta,
Un' alta fiamma in me scende, in me serpe;
Ah! tu, divin furor, m' agiti, e scaldi.
Ite lungi, Profani; a voi non parlo.
Già il vel si scioglie: E dove vai? dond' esci,
Pallida, sanguinosa, afflitta Immago?

Anna.

Intenti a le sue voci. O come gli occhi
Accesi egli apre, e intorno intorno gira!
Giove del suo divin spirto il riempie.

Ambasciatore.

Come inquietamente egli si move!

Sacerdote.

E mai non avran fine i tuoi sospiri?
Qual ti cruccia dolore, Anima ignuda?
Ecco, ecco l' onda; la sulfurea, e nera
Onda di Stige; e par da forte remo
Rumoreggiar percossa. Ecco il Nocchiero.
O qual, o qual dal mento ispido, e sozzo
Pelo gli pende! e con qual negra barca
L' Ombre tragitta a quella ripa oscura!
Io più non veggio! ov' è il nocchiero? e dove....
Tacete, o Venti, Aure tacete, e i sacri
Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,
Pur di nuovo ti veggio, Ombra, che in petto
Porti sì larga piaga; Ma quell' altro
Spirto in sacerdotal manto ravvolto,

Le

Le cui ferite ora tu baci, e a cui
Mostri la tua di sangue ancor stillante;
Tu ben ravvisi, è il tuo fedele, e il vedi,
E gli occhi n' hai di piacer gravi, e molli.
Tacete, o Venti, Aure tacete; io sento
De le dolci parole il suon pietoso.

Ambasciatore.

Com' egli oscuro parla, e invan s' ascolta!

Anna.

O Ciel! che parla egli di piaghe? Io sento
Un gelato timor scorrermi l' ossa.
Ecco di nuovo arrossa, e i labbri schiude.

Sacerdote.

Ah, ch' io vi perdo; e come nubi spinte
Da vento rapidissimo, sen vanno
Il Ciel, la terra, il fiume, i mirti, e l' Ombre.
Questa è la reggia di Cartago, è questo
L' usato giorno.

SCENA QUINTA.

Anna, Sacerdote, Ambasciatore, Bargina, Cleonte.

Anna.

A che, Cleonte, e dove?

Cleonte.

Ah! ben giusta cagion di pianger sempre,
Lasso! io vi reco, e nuovo danno acerbo.

Anna.

E che ne rechi? parla.

Cleonte.

Ahi! la Reina.

Anna.

Dì tosto.

Cleonte.

Il dirò pure, lasso! è morta.

Anna.

E' morta mia Sorella!

Bargina.

La Reina

E' morta!

Ambasciatore.

Ah! giusti Dei! che ascolto!

Anna.

Ahi lassa!

Ahi! la sorella mia!

Sacerdote.

Donna, rimanti,
E ascoltiam prima quale strano caso,
Quale improvviso colpo l' uccidesse.

Anna.

Ahime! Quand' io pensava a tanti acerbi
Nostri mali rimedio alcuno porre,
Ecco l' estremo irreparabil danno,
Contra cui nulla più valmi, che morte.

Cleonte.

Dianzi passar per le regali stanze
La Reina vid' io dogliosa in vista;
E ben m' accorsi ne' suoi foschi sguardi,
Che qualch' aspro pensier chiudeva in mente,
Ma non pensier credea de la sua morte.
Intanto questa misera Reina
Frettolosa fuggendo, e sospirando,
Entro la stanza sua ratto si chiuse.
Da pietoso desire allor sospinto,
A la porta mi fei d' appresso, e porsi

L'or-

L' orecchio onde poteva uscir la voce;
Ed oh quali ascoltai mesti sospiri!
E quai languide note! e quai dolenti
Rimorsi! Ad ogni senso in bocca avea
De l' amato Consorte il dolce nome.
Ella dicea: Te prego, amabil' Ombra,
Cui troppo offesi, accogliere con pace
L' offerta, ch' io de la mia vita or faccio,
E meco usar, non che pietà, perdono.
Le venìa men la voce intanto, ed io
Ratto forzai la porta, e vidi, ahi vista!
Cieco allor fossi stato, e sordo, o morto.
Vidi, ch' entro il bel petto una crudele
Spada confitta avea.

Bargina.

Ah! Cielo!

Anna.

Ah sogno;
Infausto sogno! mi scopristi il vero.

Bargina.

Ah! mia Reina!

Sacerdote.

In fra gli eterni mirti
Abbia l' Alma riposo.

Cleonte.

A me rivolse
Pietosamente i moribondi lumi
Di pianto umidi, e gravi. Io da l' aperto
Seno le trassi il sanguinoso ferro,
E sul letto adagiarla iva tentando,
Forte chiedendo altrui soccorso, aita;
E col manto, che ancor sparso, e macchiato
Del prezioso suo sangue vedete,
Sua ferita sciugar tentai, ed ella a

Vano è, Cleonte, ogni pietoso uficio:
E a le Donne ivi accorse alfin girando
Gli occhi smarriti, e il bel pallido volto
In languid' atto al mio braccio appoggiando,
Sicheo, Sicheo, diss' ella, e poi morìo.

Anna.

Perchè la doglia or non mi svelle il core?
A qual vita m' avete, o Dei, serbata?
Che disse del Trojan, che la deluse
Sì ingratamente?

Cleonte.

Ella di lui non mai
Si dolse, e mai non profferì suo nome.

Anna.

O Virtù senza esempio! e tale hai premio!
Certo non meritavi, Anima degna,
Un così tristo fine. Io potea pure,
Allorchè giunser quì le teucre genti,
Te consigliare a non accorle; e bene
Stimar dovea, ch' essendo in odio a lei,
Ch' è in Ciel Reina, e questo Regno guarda,
Egli era un provocar l' alto suo sdegno.
Già l' usata mia forza m' abbandona,
E null' altro più restami conforto,
Che inutilmente trar sospiri, e pianti.

Bargina.

Riprendete vigore; e omai pensate....

Anna.

Andiam, Bargina, a rivederla, e mille
Su quella cara bocca a imprimer baci.

SCENA VI., ED ULTIMA.

Sacerdote, Ambasciatore, Cleonte.

Ambasciatore.

Qual rimaranne a sì strana novella
Il mio Signor sorpreso!

Sacerdote.

Fia mia cura
Placar co' voti la sdegnosa Dea,
E far, che quel regale corpo estinto
Abbia tosto sepolcro, acciochè l'Alma
Possa, varcando il torbido Acheronte,
Riunirsi al fedele suo consorte,
Come dianzi scoprirmi in ombra i Fati.

FINE.

RIME.

Alla Signora Marchesa Lisabetta Anna Maria Ercolani Ratta Garganelli.

RATTA, senti l' auretta,
Che il bel Maggio rimena;
Mira l' aria serena
Per cui scende, e s' affretta.
Stagion cara, e diletta!
Mese, che a noi ne guida
Piacer, gaudio, e riposo;
E par, che del vezzoso
April trionfi, e rida.
Dovunque gli occhi ei gira
Quanto piacer diffonde!
E le sue chiome bionde
L' aura move, e sospira.
In Lui ti specchia, e mira;
Egli del Mondo è gioja,
Egli è di te sembiante;
A lui fugge davante
Ogni tristezza, e noja.
Questi bei fior gentili,
Di cui carco ritorna,
E quelli, onde s' adorna
Le tempie giovanili,
Sembrano a te simili
Di color di vaghezza;
Ma taci, Euterpe, taci;
Ore corte, e fugaci
Rinfacci a sua bellezza.

Se ben di sua beltate
Nulla si gloria, e pregia,
O sol quanto sen fregia
Rara, e vera onestate.
Donne di virtù ornate,
E per bellezza conte
Stan de l' onore in cima.
Meglio Nocchier s' estima
Con le tempeste a fronte.

Ma lasciam pur, che frale
Sia la bellezza, e forte
Contro a i colpi di Morte;
RATTA, nulla ti cale;
Ma dove spiega l' ale
Bel, poetico ingegno
Stral di Morte non giunge;
Ella il mira da lunge,
Nè di scoccar fa segno.

Su la cetra gradita,
Che pende or taciturna,
Tu de la mano eburna
Movi le rosee dita;
Il bel tempo ne invita;
Verrò con rauca voce
Dietro al tuo stil sovrano;
Ma stia da noi lontano
Argomento feroce.

Da le gravose cure,
Ond' è ripieno il Mondo,
Non deve un cor giocondo
Prender norme, e misure.
Di voglie allegre, e pure,
Di pensier dolci, e lieti
Febo con noi ragiona;

Ed

Ed è favor, ch' ei dona
A' suoi cari Poeti.
Pensieri alpestri, e gravi
S' abbia Colui, che ascende
Oggi sul trono, e prende
Del governo le chiavi;
Egli de' suoi grand' Avi,
E de' tuoi si rammenti,
(Chiari di virtù spegli)
E s' affatichi, e vegli
Per le commesse Genti.
Egli punir dee gli empi,
E a i buoni offrir mercede;
Ei di fortezza, e fede
Lasciare illustri esempi;
E certo i nostri tempi
Gloria per lui novella
Avran, se il ver ne mostra
Febo, e la patria nostra
Sorgerà ognor più bella.
E se il vicin contrasta
Al nostro fiume il corso,
Che ognor, scuotendo il morso,
Scorre i campi, e devasta,
Ben senno egli ha, che basta
Perchè coi flutti suoi
Torni al viaggio antico,
E in sul terreno aprico
Al loro uficio i buoi.
Or via tempriamo i canti
Su le fila d' argento;
Scegli un lieto argomento;
Il Mondo n' ha ben tanti.
Porrian cantarsi i vanti

Di

Di lei, ch' Ercole accese,
O di Cintia l' ardore,
O simili d' Amore
Altre gioconde imprese.
Pur se altrove ti porta
Di novitade affetto,
Cantiam del giovanetto
Maggio, e sia tu mia scorta;
Ma pria ti faccio accorta,
Che stanco sono, e fiacco,
Lontan da gioventute,
E a le menti canute
Il vero Apollo è Bacco.

Sì, questo è il loco dove Amor m' accese,
Dove mostrò l' estremo di sua possa;
E tal s' apprese il foco a i nervi, e a l' ossa,
Che tutte porto le mie membra offese;
Quì mosse l' aura, e il sottil vel sospese,
Che il sen chiudeva, e a tal vista commossa
Qual restò l' Alma allor non fia ch' io possa
Dirlo; Amor sol; ne so pur s' ei l' intese;
E quì la dura, come in alpe selce,
Vie più s' innaspra a quel, che ognor mi piove
Pianto da gli occhi, e a tante acerbe piaghe.
Ma quì, tel giuro, Amor, presso a quest' elce
Io vò, che morto al suo venir mi trove,
E l' empia sete del mio sangue appaghe.

Ove

Ove il bel petto scopra, e i dolci, ardenti
Occhi in soavi giri ella rivolga
Chi da tue forze allora è, che si tolga,
Amor, s' hai sì fort' armi, e sì pungenti?
Ma se de i crespi crini aurei, lucenti
Le bionde trecce avvien, che a l' aura sciolga,
O in un bel gruppo d' or le freni, e avvolga,
Ond' esser preso tu stesso paventi,
Qual forte mai, qual mai più saldo hai teso
Laccio? non quel, che intorno al core avea
Per Leda Giove, augel canoro, e bianco;
O allor, che carco de l' amato peso
Con le taurine piante il mar fendea;
Tu col dorato stral pungendo il fianco.

Poscia che a gli anni miei quarantadue,
Quand' io viver credea libero, e sciolto,
M' hai per costei novellamente avvolto,
Possente Amor, fra le catene tue;
Non far, ten prego, almen, se acceso fue,
Che il cor palesi il foco in lui raccolto;
Non per vergogna d' arder di quel volto,
Per cui tornerìa Giove in cigno, e in bue.
E so che mille altri canuti Amanti
Seguon tua insegna, e niun li schiva, e sprezza;
Ma solo per non torle i suoi riposi.
Offesa ella terrebbe sua bellezza
Per sì vil preda; e que' begli occhi santi
Turberebbe, ove tu vinci, e riposi.

Indarno, Amor, tu mi sospingi, e sproni
Acciochè il foco mio narri a costei,
E indarno di speranza mi ragioni,
Ch' io me conosco, e sò quale tu sei.
Troppo, e non fia già mai, che mel perdoni,
Troppo un dì scoprirà gl' incendi miei.
Questi pallor, questi, che fur tuoi doni,
Pianti amari il diran, ch' ardo per lei.
Fossi da tanto almen tu, che quel petto
Per me scaldassi, e s' io son stanco, e veglio
Non arde per Titon la bianca Aurora?
Ma tu, che grande in terra, e in Ciel sei detto,
Nè pur le mostri un dardo; onde fia il meglio,
Ch' io segua il mio destin, tacendo, e mora.

Per te riposte, e taciturne arene,
Piangendo io cerco, e strade alpestri, e sole;
Per te inquieto io veglio, e sgrido il Sole,
Che la notte a sgombrar dal Ciel non viene.
Poi, di duol colmo, e di conforto, e spene
Privo, la luce sua m' attrista, e dole;
Ed ho a schivo, com' altri il tosco suole,
Quell' esca onde la vita si mantiene;
Sicchè ognor parmi aver la morte al fianco,
E pur' io t' amo, e non amò cotanto
Qual più fu del suo amor pago, e contento;
E perch' io t' amo, e perchè mai non stanco
D' alzarti al Ciel, io di te scrivo, e canto
Ti sdegni, e stai come dur' alpe al vento.

Già

Già che sì ingorda di tormenti, e pene,
Fiera Tigre, ognor più ti scopri, e mostri,
A che non scendi a gl' infernali chiostri,
Fra rote, e ceppi, e fra bollenti arene?
Radamanto, e Minos; ecco sen viene
La cruda, ed empia Donna a i regni vostri,
Cui saziar non ponno i dolor nostri;
Raddoppiate i flagelli, e le catene.
Vedrai, vedrai laggiuso il flebil Lete
Scorrer di sangue, ed il vorace augello,
E lui, che sotto il grave sasso manca.
E se non basta a la tua iniqua sete,
Quel farà un guardo tuo spietato, e fello,
Perchè l' inferno ognor s' adopra, e stanca.

Quando penso a i begli occhi; a la serena
Fronte, al candido petto, e a i dolci, e gravi
Versi di lei, ch' è mia soave pena,
E tiensi in mano del mio cor le chiavi;
Io dico: o Amor, di che dolce catena
Nè la mia stanca età mi cingi, e aggravi!
Ma perchè per sì bella, e degna Elena
Armar non posso anch' io mille, e più navi?
Meco trarla vorrei pel vasto egeo
A qualche ignota parte, e i venti, e i flutti
Foranle intorno rispettosi, e fidi.
E indarno Europa, qual per l' altra feo,
Per lei ritorre s' armerebbe, o tutti
Pria vedriansi avampare i mari, e i lidi.

Que-

Questa è la man, che in sì soavi modi
I cori incende, e nè pur un si lagna,
Nè con altra, frà quanto cinge, e bagna
Il mar, strinse Amor mai più saldi nodi.
O come, s' egli avvien, che a i versi snodi
Costei la lingua, ed amor finga, e piagna;
Come la bella man pronta accompagna
L'alta eloquenza, e le amorose frodi!
Ben mi sovvien quand' ella armata venne
Contro l' ignoto Egisto, e so che avrebbe
Offerto il petto a sì bel colpo Giove.
Ma se sì cara è allor, ch' asta, o bipenne
Impugna, e avventa, o Ciel! qual' esser debb
Se su la cetra d' or s' addatta, e move?

Porta la Donna mia nel suo bel viso
Tanto in virtù d' Amore, e cotal foco,
Ch' io vorrei ben trovar chi solo un poco
Senza abbrucciar porria mirarla fiso.
Io credo pure, e creder ben m' avviso
D' essere un' Uomo non tanto da poco,
E pur sì abbruccio, che in me non ha loco,
Che d' altra fiamma possa esser conquiso;
E son vicino a morte per suo amore;
Ma sì soave, e dolce è ogni feruta,
Ch' io non vorrei di tal male uscir fuore.
Se poi l' incontro, e mi guarda, e saluta;
Certo per men cagion talor si more;
Ma tra me dico: i' moja, i' l' ho veduta.

Per

Per l' arco sacro, e per la sacra ardente
Face d' Amor, da cui non scampa Uom mai,
E per lo stesso, cui suggetto stai,
Amor grande, tremendo, onnipotente;
E per qual' altro è in Ciel Nume possente,
O in terra, o ne l' inferno, ah ch' io giamai
Nol dissi; e tu, Giove immortal, che il sai,
Fulmina sul mio capo, e immantenente.
S' io 'l dissi già fra quei bollenti, e neri
Laghi di Stige, eterno, aspro dolore
Quest' Anima spergiura affligga, e opprima.
Trentasett' anni ho di mia vita interi
trascorsi, ed amo; e l' Uom saggio, o Signore,
Pria che condanni altrui se stesso estima.

Non perchè d' onestate ella si tinga,
E gema, o di gentil sdegno s' accenda
Torrà, che tu la verginal non scinga
Zona, e il frutto de' tuoi martir non prenda;
Che giovanetta, ch' Amore arda, e stringa
Mal vien, che al caro suo Sposo contenda.
O qual fassi Perugia al cor lusinga
Di voi, Sposi, nè par, che ad altro intenda.
Nuovi già spera a l' onorata chioma
Allori, e palme; e già feroce crede
Prole veder, che i suoi grand' Avi imiti.
E come quegli onde fu vinta, e doma
Spoleti, e quel, che recò d' Asia prede,
Gran rocche assalga, e rompa Turchi, e Sciti.

Men-

Mentre il gran Carlo tante schiere aduna,
E quelle irato in Oriente spinge,
Onde omai del suo ardir si spoglia, e scinge
Asia, e in volto si fa turbata, e bruna;
Ben' a ragion, Lamagna, oggi quest' una
Coppia Imeneo con forte nodo stringe,
E Amor del foco suo la scalda, e cinge,
E le stà al fianco ognor Gloria, e Fortuna;
Che figli uscir da lei denno pur' anco,
Che le tue leggi udir faran fin donde
S' odon' Eto, e Piroo scuotere i freni;
E al saggio Imperador di vincer stanco
Manderan d' Idumea l' auguste fronde,
E la testa a piegar Sciti, ed Armeni.

Ben hai giusta cagion d' amara doglia,
Bologna mia; da te dianzi partìo
Quel d' onor chiaro albergo, quel di Dio
Spirto sì acceso in sua terrena spoglia.
Ahi, come ratto de' suoi doni spoglia
Fortuna, e riman sol pena, e desio!
E certo atto non fu cortese, e pio
Tal, che altrui doni, e il dato si ritoglia.
So, che Napoli sua la brama, e vole;
Ma non le diè la culla? E non dovria
Esser di questo sol paga, e contenta?
E lasciar, ch' altri, ch' or s' affanna, e dole,
Parte del ben s' avesse? O invidia ria!
Io non so come il Ciel vegga, e consenta.

Più

Più non andrete di vergogna tinte,
Ninfe, nè più traendo sospir tanti,
Nè di lagrime sparse i bei sembianti,
Da invidia, e sdegno fuor per gli occhi spinte;
Che quella onde in beltà foste già vinte,
Cui lunga schiera in van seguìa d' Amanti,
Chiusi ha fra rozze lane i membri santi,
E al Ciel sue voglie in forti nodi avvinte.
Non vel diss' io quel dì, che a la gran festa
Sedeva anch' ella, e parea un sol tra voi,
Quando non d' altro, che parlar di questa
Donna s' udiva, e de' bei pregi suoi?
Non vel diss' io, che una sì bella, e onesta
Cosa per se fe il Cielo, e non per noi?

Giovani Donne, sospirose, e sole,
Che amor dipinto in volto dimostrate,
E tra voi, credo, ragionando andate
Forse di ciò, che più aspettar vi dole;
Ah se il diletto mio, se il mio bel Sole
Voi contemplaste: Ah quelle chiome aurate,
Ah i begli occhi, i bei labbri, e le beate
Sue, non so dir, che sien, fiamme, o parole;
E udiste come a me dice talora:
Amica mia, guarda (e il sen scopre intanto)
Quì lo stral giunse dei cari occhi miei.
Ogni altro affetto deporreste allora;
E più che adorne gli piaciamo noi
Con questi incolti veli, e questo manto.

Ben chi non l' intendea stolto era, e cieco;
Ma ognun l' intese; troppo manifesti
Erano i pensier santi, e i saggi, onesti
Atti, ed io mille volte il dissi meco;
Che il Ciel, che tal la fè, la volea seco;
E il vider pure quegli Amanti, e questi,
Che la seguìano in van pallidi, e mesti;
E, Amor, tu 'l sai, che se ne dolser teco.
Tu stesso, Amore, e a più d' un segno il vidi;
Ben sentivi, che fuor degli occhi belli
Ti converria cercar più saldi nidi.
Or' ecco come i vaghi membri, e snelli
Copre, e quai pensier nutre eterni, e fidi,
E sparsi a terra i crespi, aurei capelli.

Che giù sotterra al nero, eterno speco
Orfeo cantando, e lagrimando gisse,
E a pietà mossa Stige indi n' uscisse
Fuori traendo la sua Donna seco;
Favola fu, che al vulgo ignaro, e cieco
L' antica etate vaneggiando scrisse;
Ma vero è ben, che a' detti tuoi s' aprisse
La gran porta celeste, e a unirsi teco
Scendesse aprendo i venti, e mille intorno
Lampi spargendo Iddio, dal Regno suo
Virtù, che il Ciel di maraviglia ha pieno!
Ed altro è ben, che il mar partire in duo
Ond' ebbe Egitto il memorabil scorno,
O nel suo corso al Sol por legge, e freno.

Non più fortuna, o sommo Padre nostro,
Altrui del rosso manto orna le spalle;
Ma virtù sol chi sue vie corre, e salle
Tutte, e spargendo và sudore, e inchiostro.
Nè splendor val di sangue, e fosse il vostro;
Il sa il nepote, il sa 'l grande Anniballe,
Con quai fatiche, e per qual lungo calle
Sudasse pria, che il crin cingesse d' ostro.
E Pico il sa, cui pure intorno stanno
Mille degli Avi suoi pregi ben chiari,
Alte additando, ed onorate imprese.
E voi il sapete, che su l' alto scanno
Sedere il feste, per quai nuovi, e rari
Suoi propri merti, e non d' altrui v' ascese.

Tu vedi pur come di sdegno, e d' ira
Arde il gran Dio, che il freddo Istro percote,
E noi tremanti con pallide gote
Al mortal suono, che pel Ciel s' aggira.
Ah pria, Santo Pastor, s' egli s' adira
Con noi, pria che il flagel quì intorno rote,
Tu 'l vinci, tu 'l disarma (ah che non puote
Un sol tuo guardo?) e in ver pietade il tira.
Dì, che ne avesti in cura, e ch' egli il volse,
E gli rammenta Celestino, e Piero;
Non vorrà il tuo cordoglio, e il nostro scempio.
Per te a morte talor sue ragion tolse,
E feo ben' altro, onde và adorno, e altero
Questo, che ti sacrammo augusto tempio.

Se

Se come già piangesti amaramente
Su l' arse mura, e i templi sparsi, e infranti,
Quando prima tra sacri auguri, e canti
Passasti in mezzo la Città dolente,
Qualche in te di pietà favilla ardente
Si desta a i prieghi, à i sospir nostri, a i pianti;
E s' è ver, che di noi quegli almi, e santi
Spirti t' ascoltin ragionar sovente,
L' empia ch' or lungo l' Istro impiaga, e atterra,
E noi minaccia, nè perchè preghiera
Si porga a te, le man move più pigre;
Raggiungi, affrena, e per il crin l' afferra;
E al fine impari, che ben meglio l' era
O lungo il Nilo, o incrudelir sul Tigre.

Ben, se da questa, ove con piede incerto
T' avvolgi oscura, e paludosa valle,
Devi, non più d' immonde arsiccie, e gialle
Erbe portando il tergo, e il crin coverto,
Sottrarti, e pel sentiero antico, aperto
A le vili alghe, e ai giunchi dar le spalle;
Non è poter mortal, che t' apre il calle,
Dopo sì lungo contrastar sofferto;
Ma de l' amor del tuo Petronio è un pegno.
Ei diè al buon dicitor facondia, e lume,
Cui fè ragion da la sacra urna il Tebro.
Vedrà il superbo Pò, vedrà se indegno
Sei di gir seco al Mar; ma è suo costume;
E appo lui vile è ancora Anfriso, ed Ebro.

Quan-

Quando, del viver mio giunto a la sera,
Schiuder l' orrende, ruginose porte
Vedrò d' Abisso, e l' implacabil Morte
Usar suo dritto dispettosa, e fera;
E il Re d' Averno, e seco a schiera a schiera
Tutta seguirlo la crudel sua corte,
E farsi innanzi (ahi dolorosa sorte!)
Chi ne darà soccorso, ond' io non pera?
Che scampo l' Alma avrà? l' Alma, che dentro
(Sua colpa) ha tanti altri nemici chiusi?
Sol te chiamando, o gran Filippo, a nome,
Spero gli empi veder dispersi; e come
Morderſi, fremer, ritornar confusi
De i loro Abissi a ruinar nel centro!

O Neri, o tu, cui sì soavi accenti
Formar cantando il Tebro udìo talora,
E ancor li serba in mente, e spesso ancora
Ei li ripete, e tacion l' acque, e i venti;
E credo ben, ch' anco per gli ampi ardenti
Spazij del Ciel tu canti ad ora ad ora;
E al suon, che il Ciel rallegra, ed innamora,
Stien que' beati, e puri Spirti intenti;
Deh questi accogli con sereno aspetto
Inni, onde a' pregi tuoi tessiam corone,
Cui piè profano mai non tocchi, e prema;
Nè mai su questo, a i tuoi Cantor diletto,
Colle atro nembo minacciando tuone,
O fronde scuota, irato vento, e frema.

Tai strazij a chi per voi morte sofferse,
Dicea, tali onte! O d' uman senso cassi;
Duri viepiù de' duri, alpestri sassi,
Cui pure il fianco per pietà s' aperse,
Quand' ei se stesso al Padre irato offerse,
E al nostro scampo aprìo col sangue i passi:
O Padre! O Ciel! du voi tante vedrassi,
E le folgori ardenti andran disperse
Intorno a gli alti gioghi, o al mare in seno!
Dicea Luigi, e a l' iniquo atto, e duro
Nel manto il volto lagrimando ascose.
Fama è, che allora il giorno venne meno,
Tremò la terra, e intorno viste furo
Dar di duol segni le insensate cose.

Nè Belva mai, che il terren vide rosso
Del sangue de' suoi figli, i boschi empieo
D' urli tanti, ne si mugghiò commosso
Da i venti infra le Cicladi l' egeo;
Nè mai da dura folgore percosso
Giogo sonare i vicin lidi feo,
Come, allorchè dal sozzo altar rimosso
L' infame simulacro al suol cadeo
Per man di lei, che a terra il pinse, e infranse,
E il sacro legno trasse, ond' era chiuso,
E fè l' usate prove incontro a morte;
Come fremè di sdegno, e come pianse,
Muggendo, Pluto, e al gran rumor laggiuso
Risonar gli antri, e le dure, aspre porte.

Se

Se non poteo la giovanetta etate,
Gli occhi languenti, e i bei pallor celesti,
E i mansueti atti leggiadri, onesti,
Che tigri, ed orsi avrian mossi a pietate;
Come non frenò almen tua crudeltate
Tema del Ciel, ch' ha mille folgor presti?
Che l' era amico il Ciel tu pur vedesti,
E quai pose difese a sua onestate.
Ei l' andace Amatore a morte spinse;
Ei de le chiome al rio drapello, e crudo,
Cresciute ad arte, i bei membri coverse.
Ben dura pietra, o ferro il cor ti cinse
Quando vibrasti il colpo; ed ella offerse
(Pietosa vista!) il gentil collo ignudo.

Ben fosti tu, ben per lo Cielo eletto,
E ben tutto di Dio ripieno andasti,
Tu, che il trono, e il paese tuo diletto,
Per cercar doglie, e affanni, alfin lasciasti.
O nostri tempi! quanto infermi, e guasti!
Questa è vera virtù, questo è intelletto;
E non per dominar più ricchi, e vasti
Regni d' orgoglio armarsi, e di dispetto;
E insieme urtarsi, e le campagne intanto
Bagnar del sangue nostro, quasi Morte
Perdonasse a le menti aspre, e superbe.
E tel vedesti, o spirto accorto, e santo,
Ch' or splendi in Cielo, e te ne aprir le porte
Pensieri umili, e dure pene acerbe.

Voi fresche, e lievi, voi ben lo sapete,
Pioggie, e rugiade, che su l' ali a volo
De' venticei venite a stuolo a stuolo
Spegnendo a i campi nostri arsi la sete.
Quante volte da l' orride, segrete,
Grotte, riposte là sotto quel polo,
Traggevi la gran Donna a un cenno solo,
Onde poi messe a noi larga si miete.
Ditel, ne voi punto vergogna prenda,
Che questa è pur colei, cu' il Cielo inchina,
Non ch' Eolo vostro sì superbo, e fero;
A cui ben converria con quella orrenda
Sua maestà, se a tanta, e tal Reina
Piacesse, ir privo de l' antico Impero.

E chi, se non costei, noi mille, e mille
Volte sostenne, e rovesciò, respinse
Le schiere avverse, e del lor sangue tinse
I campi, e d' alte stragi empiè le ville?
Chi spense le discordie, e fè tranquille
Le nostre terre, e la ria peste estinse?
E chi le porte (ove in ceppi gli avvinse)
Or chiuse a i venti, ora a sua voglia aprille;
E fren lor pose, e i minacciosi, orrendi
Nembi disperse, che passar mugghiando
Su i nostri campi a spander l' ire altrove?
Chi fu se non Maria, ch' anco i tremendi
Abissi inchinan sbigottiti quando
Dal Cielo un guardo solo irata move?

Se il Sommo Dio, ch' or bianca nube involve,
Sì, che mirarlo è ad occhio uman conteso;
Sul santo altar, qual pure agnello, steso
Giace, e sicome Amore il piega, e volve;
E d' immensa pietà si strugge, e solve
Per noi suoi figli, e a soffrir morte è inteso;
Ah non s' accresca, onde ne resti offeso,
Nostra baldanza; che siam fango, e polve,
E sappiam ben s' anco talora afferra
L' armi, e su i venti trascorrendo intorno,
Or desta i nembi, or apre ai monti il fianco;
E mentre il braccio suo, non lasso unquanco,
Gira su gli empi, e li percote, e atterra,
Fugge, e s' ascende d' orror tinto il giorno.

Certo languir, certo spirare il miro.
Ma! Qual Pittor sì vivamente il pinse?
Tigre son ben, se non piango, e m' adiro
Con chi del sangue suo le man si tinse.
Che tigre! anco le tigri il dolor vinse,
E ogni fera ebbe orror del suo martiro;
E per gli aperti fianchi alto muggiro
I monti, e il Sol turbossi, e il dì s' estinse.
E tanto oprar dovea sovra Natura
La viva forma, s' oggi il cor mi spetra
Questa, che sol del vero è un' orma, e un' ombra;
E di pietate, e di dolor m' ingombra;
E pur com' io non quercia è in alpe, o pietra,
O serpe in antro sì selvaggia, e dura.

Non perchè vento talor l' urta, e fiede
Robusto tronco in appennin s' atterra,
Nè scoglio, cui cruciosa onda percote.
Alto Rè de le Gallie, in mare, e in terra
Le prove pur del braccio tuo son note;
Africa, Europa dovrian farne fede.
Ben stolto è chi si crede
Leon feroce, altero,
Per poco sangue, ond' abbia il terren tinto,
Trarre, e per lieve piaga in fune avvinto,
Cotal vano pensiero
Per non molte di guerra opre felici,
La mente lusingò de' tuoi nemici.
Anco Cartago, e chi da lei si noma,
Allorchè a trebia, a canne, e al trassimeno
Tanto sparso sentì sangue romano,
In fiera guisa si compose, e il seno
Armò d' orgoglio, con sanguigna mano
Stringer credendo per l' augusta chioma
La fortuna di Roma.
D' almi, odorosi incensi
Fumar d' Africa allora i sacri altari,
E di gioja s' empier le terre, e i mari
A i lieti gridi immensi.
Mille a i paterni Dei d' intorno sparte
Spoglie pendean del buon popol di Marte.
Già su colonne, in duro marmo scolta,
Stava l' immago de la gran nemica,
Qual chi sua libertà vinto depose.
Vedeasi Roma d' elmo, e di lorica
Scinta, con chiome in servil benda ascose,
E da barbaro laccio indegno avvolta;
Ma a quai cure rivolta
Si fu Cartago allora

Che

Che al soffiar di seconde aure soavi,
Scorse a' suoi lidi le romulee navi
Drizzar l' armata prora?
Chiamò Aniballe, che al gran rischio accorse,
E d' Italia in partir le man si morse.
E insin poi, sceso a farne aspro governo,
Qual fero turbo, incontra lei si spinse
Scipio, ne gridar valse, o far difese.
Di foco, e ferro armato ei corse, e vinse,
E rotto, ed arso il grave busto stese
Di lei, che Roma si prendeva a scherno;
E per rossore eterno
Di sfrenato ardimento
A pena Libia tra l' arena, e l' erba
Del cadavero suo vestigio serba.
Con immortal tormento
Fama è, che stia là fra di rupi ascosa
Sedendo quella nera Ombra pensosa.
E ben pari di guerra opra funesta,
Invitto Sire, a' tuoi nimici ordivi,
E già le voglie avevi, e le man pronte,
Se non che cinta il crin de' sacri ulivi,
E d' un lieto seren sparsa la fronte,
L' alma pace dal Ciel fu a scender presta;
E in vista dolce, onesta,
Che avria di trar potere
Dal suo gran giro il Sole, a te si offerse,
E i suoi pensier con securtade aperse;
E perchè a suo piacere
I magnanimi cor penetra, e gira,
Ti fe cader dal sen lo sdegno, e l' ira.
Allor fu, che la stanca Anglia si trasse
Dal capo l' elmo, ed il pesante usbergo
Discinse, e respirò dai lunghi affanni.

Allora Olanda, d' ogni vizio albergo,
Ancor segnata degli antichi danni,
Se, per tempo, al mortal rischio sottrasse;
Che sà quai riportasse
Piaghe, e sa di qual sangue
Correa poc' anzi al mar la Schelda tinta;
Che in lei qual fosse ivi battuta, e vinta
La memoria non langue.
Il Re de l' alpi a l' arme allor si tolse,
E in più lieti pensier la mente avvolse.

Non così la feroce, e ancor sdegnata
Germania, in arme ed in valor possente,
Che l' alta offerta a sua vergogna ascrive;
Et or vede, qual rapido torrente,
Che soverchi, e sconvolga argini, e rive,
I suoi campi inondar la franca armata.
O sua speme ingannata!
O desolate ville!
Dove il furor guerriero oltre si spinge,
Quanta parte de l' aria ingombra, e tinge
Il fumo, e le faville!
Rettor del Ciel, tu il denso vel disgombra,
Che agli occhi suoi l' altrui pietate adombra.

Il solo amor del giusto arde, e riluce
Nel gran Luigi, e ad opre alte lo sprona,
Onde il Nepote assecurato or regna.
Quegli è, che a lui d' intorno al cor ragiona,
E gli arma il braccio, ed il cammin gli segna,
Mentre al regal suo trono, ei riconduce
Il bavarico Duce.
Che a la fin poscia i giorni
Tristi sen vanno, e il Ciel cangia sue tempre
Ne fastidir vuol la virtute sempre;
Ch' anco Italia ritorni

Per le man del gran Re par ch' ei destine
A sorger da l' antiche, alte ruine.
Se dei fati giamai scorsi i segreti,
Ascolta, Europa, e non m' inganna il vero,
Nè fia, che tardi il desiato giorno.
Vedrem Brittania il successor suo vero
Ricchiamar lieta; e d' auro, e d' ostro adorno
Il Giovane regal su i franchi abeti
Solcar l' anglica teti.
O di quali [illegible]
Inni allora empierò le vie lucenti,
L' ali trattando in compagnia dei venti
Dietro a i legni volanti!
Le Nereidi, e i Tritan veder già parmi
Muti, e confusi al gran rumor de i carmi.

Gelsomini in petto di bella Donna, risposta ad una Canzonetta dell'Avvocato Zappi.

Deh godiam, deh stiam pur lieti
D' Amarillide nel petto.
Qual più dolce, e bel ricetto?
Lasciam dir questi Poeti,
Che cadrà nostra beltate;
Egli è invidia, e non pietate.
E Giacinto, e Adone, e Croco,
Ch' han d' onore i primi vanti,
Lascierebbon tutti quanti,
Per languir in sì bel loco,
E le rive fresche, e molli
De' bei fonti, e i prati, e i colli.
Quando mai sì gentil seno
Ninfa, o Dea scoperse, ed ebbe?

Te felice u' nacque, e crebbe,
Te felice, o picciol reno;
Ma felici ancora noi,
Ch' ora ſtiam poſando in lui.
Quì con noi ſcherza ſovente
Beltà, e Grazia ſi traſtulla;
Quì noi ſtiamo, come in culla,
Agitati dolcemente
Da i bei moti de le belle,
Soaviſſime mammelle.
In aprica, amena piaggia,
Fuor de l' erba apena uſciti,
Potevam venir ſcherniti
Da crudel mano ſelvaggia;
Perchè alcun quì non ci tocchi
Ci diffendon que' begli occhi.
Que' begli occhi, dove onore
Staſſi armato d' arco, e ſtrali;
E gli Dei ſteſſi immortali
Non vorrian farne diſnore;
Che quant' è dolce, amoroſa
E' terribile ſdegnoſa.
Il ſapiamo noi pur' anco,
Che ardir troppo ora n' avemo,
E che noi la perderemo
Con quel ſen morbido, e bianco,
E che dicon le perſone,
Che tropp' alto è il paragone.
Noi ſiam poveri fioretti
Di conteſe ogn' or nemici,
Che per vivere felici
Quì ne ſtiamo inſiem riſtretti,
La mercè di lei, che tolti,
N' ha da terra, e in ſeno accolti.

E ſe

E se in questo bel soggiorno
Viver breve a noi sia dato,
Egli è pure il nostro fato,
Cader languidi col giorno;
E in qual loco altro è il languire,
E soave più il morire?

Quando a Tibrina,
Joli, dicesti,
Che sua divina
Beltà fra questi
Pastor sparge un velen ch' ella non sà;
E sì languiscono,
Che il fin più degno,
D' onor smarriscono
Per soverchio desio di sua beltà;
Giusto è lo sdegno,
Che allor la prese, ed anco in cor le stà.
Che poco vede,
E basso intende
Chi non s' avvede
Com' ella incende,
E di che tempra è il foco ch' ella ha in se;
Da cui sol piovono
Gioja, e salute,
E donde movono
Alti piaceri misti a un non so che,
Ch' opra virtute,
E il cor la sente, e niun sa dir cos' è.
Certo col riso
Dolce, e soave;
Certo col viso
Gentile, e grave
Più d' un' Alma d' Amore ella ferì;

Ma in guisa l' animano
Gli accesi Amanti,
Che nulla bramano,
E gli spirti nel Cielo aman così;
Che a lei davanti
Colpa sta sì com' ombra in faccia al dì.
Bella era Elena,
Che al Pastor d' Ida
Fu dolce pena,
Poi pianti, e strida,
E foco, ond' arse, a Troja alfin recò;
Belle stimaronsi
Europa, e Leda,
E tal prezzaronsi
Da Giove, ch' ei per lor spoglia mutò,
E d' Amor predà,
Or cigno pianse, or tauro il mar solcò.
Più bella è questa,
E a tutti piace,
Ma saggia, e onesta
Tien l' Alme in pace,
Col valor, che dal Ciel dato le fu.
Non volto in cenere
Ilio giacea,
Nè quel di Venere
Fiero fanciul con mille strali, e più,
Tanto facea,
Se quelle avean, come costei, virtù.

Non la vostra bellezza,
Che m' empie il cor di tanto foco accuso;
Ma la Natura, che mostrare in voi,
Madonna, volle per sua gloria a noi
Quanto di bello oprar potea quaggiuso;

Così

Così voi, se in amarvi
Cotanto offendo ogner vostra alterezza,
Per consiglio migliore,
Come quel, che mi sforza ad adorarvi,
Non incolpate me, ma solo Amore.
Però l' Anime nostre
Solo contra costui, contra colei
Armiam di crudeltate, armiam d'asprezza;
Voi per le offese vostre,
Io per gl' incendi miei;
Ma perdoniamci a entrambi, e voi, ed io,
Io la vostra beltà, voi l' arder mio.

Forse Amor sì ammanta, e adorna
La mia vaga Donna altera,
Perchè spera
Lei con veste aurea, novella
Far più bella.
Tanta, e tale è sua beltate,
Che per spoglia unqua non cresce;
Non accresce
Grazia a quel corpo, e decoro
L' ostro, e l' oro.
O negletta, o adorna vada
Egualmente impiaga, e accende.
Da lei prende
L' aureo manto, e il ricco fregio
Gloria, e pregio.
Stolto, Amor, stolto se pensi,
Che in tal guisa più fort' ami.
Se tu brami
Dar di tua possanza nuove
A me prove;

 Quel

Quel suo core schifosetto
De le tue gioconde leggi,
Tu correggi;
E piegandol, chi tu sei
Mostra a lei.

Che fai? che pensi? a che mi guati, o Morte?
Nulla a temer m' avvanza,
Già l' estremo de' mali fatto m' hai;
Anzi null' altro è più, che mi conforte
Fuor che la tua sembianza,
E sia rigida quanto esser può mai.
Morta è Madonna, e il sai,
Il sai tu, che ferir quei cari osasti
Membri leggiadri, e casti,
Che a la bell' Alma fean sì nobil velo,
E in cui quanto potea conobbe il Cielo.
Pensi tu forse col mostrarmi l' arco
Teso, che a te mi pieghi,
Tremando come a leggier vento foglia?
E che del suo mortal, terreno incarco
Pur sospirando preghi,
Che quest' Anima almen tardo si scioglia?
Ah ben contraria voglia
Mi sprona, e ben diverso altro pensiero.
Sol per te bramo, e spero
Riveder la mia luce alma, e serena;
Ma; strana speme! a che il dolor mi mena?
Lasso! quale in sì trista, & angosciosa
Vita conforto aspetto,
Se morte sol mi può far lieto, e pago?
Ma qual pensiero, qual più dolce cosa,
Privo del caro obbietto,
Può consolarmi di più dolce immago?

L' af-

L' afflitta voglia appaga
Solo in pensando gire u' gli occhi suoi,
(gli occhi, che fean tra noi
D' ogni vil loco in terra un paradiso)
Ardono, e son del Ciel la gioja, e il riso.
Che valmi se la mente anco riserba
Le accoglienze cortesi
Di lei, l' onesto ragionare umano,
(Membranza già sì cara or quanto acerba!)
Quando a inchinarla presi
Primiero, e le baciai la bianca mano?
E come allor pian piano
Donnescamente un gentil riso sciolse?
E come il cor m' avvolse
In gentil fiamma? O qual rimasi, e fui!
Io 'l sento ancor, ma nol so dire altrui.
Ben mille allora (lei per man prendendo)
Trassi ardenti sospiri,
Che più il cor non potea tener racchiusi;
Ella pietosamente, me veggendo
In sì gravi martiri,
Volse i pungenti sguardi in più dolci usi,
Onde le labbra schiusi
E dissi: O quanto (la man nuda, e bella
Stringendo) o quanto; ed ella:
Stà lieto, e tosto dì; io 'l cheggio, e bramo.
Quanto, soggiunsi in fioca voce, io t' amo!
Tosto la mia con la sua man mi strinse,
E tal restai, che al mondo
Uom di me più felice allor non fue.
Ma, nulla val, se il tuo poter l' estinse,
Al mio stato giocondo
Volger la mente, e a l' accoglienze sue.
Morte, ahi morte, le tue

Ragioni usando, fa ragioni avvezzi
Su le cose celesti)
Tu la m' hai tolta; e di sereni allegri
Tu fatti i giorni miei dogliosi, e negri.
Io 'l so, nè alcun mel dica, che lassuso
Spazia quell' Alma grande,
Onde vien, ch' or mi dolga, e mi consumi,
E che quanti splendor spandea quaggiuso,
Appo quei, ch' ora spande
Da i celesti occhi, eran sol nebbie, e fumi;
E che de' suoi costumi
S' adorna, e gode, e ne fa pompa, e mostra
L' alta, superna chiostra;
Che questo è quel, che non saper vorrei;
Troppo il Cielo acquistò co' danni miei.
Godan pur quei beati, eterni spirti
Sua dolce compagnia,
Possegon' essi, & io piango il mio bene.
Ma tu Morte pietosa (e ciò vo' dirti
Sperando ch' essa mia
Vita al fin tolga a così amare pene)
Mira qual mi conviene
Viver morendo, e per pietade intanto
Squarcia il terrestre manto,
Onde quest' Alma sciolta, ov' ella brama
Presto ritorni, e a lei, che a se la chiama.
Canzon, non uscir fuore;
Di pianti aspersa, e in sì lugubre spoglia;
Meglio quì sola puoi sfogar tua doglia.

Che giova avere
Di sacri allori
La fronte ornata,
Se poi non s' ha potere

Con-

Contra i furori
Di Morte empie, e spietata?
O speranza ingannata!
Tienti la lira,
Apollo, tienti,
A che ne vale?
Se chi a tuoi vanti aspira
Fra pene, e stenti,
Qualor più in alto sale
Sente il colpo mortale.
Tacio d' Omero,
Di quel di Manto,
E d' altri cento;
E ch' io non fraudo il vero,
Mirisi intanto,
(O doglia aspra! o tormento!)
Colui ch' or giace spento.
Ben hai cagione,
Faenza mia,
Di pena acerba,
Ma vagliati ragione;
La Morte ria
Nessun risparmia, o serba,
Di tutti và superba.

Un' ardente, e nuovo lume
Mi ferisce gli occhi, e il volto;
Indistinte voci ascolto,
E un leggier batter di piume;
Fiso il guardo intorno giro,
E sol luce in luce io miro.
Su lucenti nuviletti
Tinti in Ciel d' azzurro, e d' oro,
Viene intanto un lieto coro

Di pennuti, almi Angeletti;
Altri sciogliè vaghe note,
Altri cetera percote.
Chi per l' aria và spargendo
Mille intorno gigli, e rose;
Chi fragranze preziose,
Ch' io mortal non ben comprendo;
Chi vezzeggia, e chi carola,
Altri vola, e poi rivola.
Un ven ha, che acceso in viso
Vien battendo in fretta i vanni,
E alto grida: Ai vostri scanni;
Ecco il Re del Paradiso.
Faciamgli alt. A poco a poco,
Ei s' avvanza in questo loco.
Sedendo ei su un' aurea luce
Viene, e tutto è luce in volto,
E da immensi raggi avvolto,
Pur così fuori traluce,
Che non mai tal splender suole
Infra nube, e nube il Sole.
Di Colomba ha gli occhi begli
Il Divino Bambolino,
I bei labbri di rubino,
E di cresp' oro i capegli;
Il restante, tondo, e breve,
Tutto è latte, tutto è neve.
Quindi sorge, ed ecco in atto
Dolce insieme, e maestoso
Dal suo trono luminoso
Ad Antonio vola ratto,
Ed, empiendol di dolcezza,
Dolce il bacia, e l' accarezza.
Gentil Musa, quei gli amori,

Quelli i baci, e i vezzi sono
Da formarne eterno suono,
E ferirne tutti i cuori
Con soavi, auree saette
Di leggiadre canzonette.

Sì spenta hai pure la tua sete ardente
Nel divin sangue; e tra bestemmie, ed onte
Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne.
Io veggio; ecco la pia Madre dolente,
Ecco l' afflitte, e lagrimose donne
Dietro a le turbe rie scender dal monte.
Dimmi; come sei paga, e come allegra
Dopo l' orrendo scempio,
O se qualche timor freddo ti stringe?
Al minacciato tempio
Rotto è il velo, il suol trema, e il Sol di negra
Benda il volto si cinge;
Come in pensando a l' avvenir t' acqueti?
Forse parlaro al vento i tuoi Profeti?
Ben sovvenir ti dee quando pensosi
Piangean su le tue estreme, alte ruine,
Da lo Spirto Divin commossi, e accesi;
Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
E de l' ampia Giudea l' acerbo fine.
Trema Gerusalem, trema, e sospira;
I dì de' tristi auguri,
E de l' estinta tua possanza, or sono,
Misera, già maturi;
Già il gran Dio d' Israel dà mano a l' ira,
Nè v' ha scampo, o perdono;
E questo altro fia ben, che in su la riva
Del barbarico Eufrate andar cattiva.

Quando vedrai su i tuoi bei Colli al vento
Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
Ingombrato il Giordan d' arme, e destrieri;
E il feroce latin, pien d' ardimento
Farsisi incontro, e da i crudi atti, e fieri
Spirar vendetta, e dura morte, e scorno;
Dì; quale avrai difesa, ingrata, e rea
Donna, allor? qual riparo?
Ove i Duci? ove quei, che dal suo corso
Rapido il sol fermaro,
Mentre Israele gli Amorrei rompea?
U' quelli, al cui soccorso
Obbediente il mare in due s' aperse,
E l' empio campo, e Faraon sommerse!
Ah ch' ogni speme è vana, e in van procura
Aita da suo' ingegni infermi, e lassi
Chiunque hà Dio da la contraria parte.
Cadranno infin dopo ostinata, e dura
Guerra, l' alte tue moli, e in ogni parte
Confonderan tue vie dirupi, e sassi;
Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
I vecchi Sacerdoti,
E le fanciulle pallide, tremanti,
Cercando ove offrir voti,
Che il gran tempio, e l'altar sian guasti, ed arsi,
E tu starai di tanti
Popoli quasi vedova Reina,
Sola sedendo su la tua ruina.
Questa fia la mercè de l' empia voglia,
Quando il suo sangue su te stessa, e sopra
I figli tuoi, gridando alto, chiedesti.
Ma lasso, a te qual di tristezza, o doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita a l' esecràbil opra?

Egli

Egli pur fu, che ti sottrasse ilesa
Al servil giogo indegno;
Egli, che quando al mar desti le spalle
Ti fù scorta, e sostegno,
Or con colonna alta di foco accesa
Segnando il dritto calle,
Or per ristoro a la tua sete, aprendo
A un monte il fianco, ed or manna piovendo.
Perchè, forse perchè gli alti, e superbi
Rè Cananei percosse, e il fiero Egitto,
E il gran scettro regale in man ti porse;
Crudel, per questo di lui tanti acerbi
Strazi facesti, e perciò solo hai forse
Quel sacro corpo a un vil legno confitto!
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l' eterna vendetta
Non per tardar meno terribil scende.
So ben io qual t' aspetta
Tempo, e s' allor n' andrai col ciglio asciutto,
E trà quali auree bende,
E in qual diadema involta avrai la chioma;
Misera serva lacerata, e doma.
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand' archi al vincitor superbo alzati,
Di sue vittorie impressi, e de tuoi danni;
E le future genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
E dir: tale han da Dio mercè gl' ingrati.
Colei, che tanti al fianco hà lacci attorti
Ella è Sion; son queste
Vittime, che pascean lungo il Giordano;
Ecco l' armi funeste,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti;
E poco indi lontano

Segnare a dito chi s' incurva, e inarca
Sul tergo avendo il candelabro, e l' arca.
Canzon, se bene incolta, e rozza sei,
Di biasmo in vece troverai pietate;
E avrai, mentre tu piagni,
E illustri Donne, e Cavalieri egregi
Nel tuo dolor compagni.
Ben sa la gente amica d' onestate,
Che gli ornamenti, e i fregi
Non si confanno, e i capei colti, ad una
Vergine lagrimosa in veste bruna.

Al Sig. Marchese Giovan Gioseffo Orsi.

O s' ancor' io quella sublime, e rara,
Ch' ha di soavità pien l' aere, e il vento,
Tua vena avessi, a le cui note intento
Stassi il buon Reno; e altrui ridirle impara,
Signor, che questa sol non l' alta, e chiara
Stirpe per cento Eroi famosa, e cento,
E non quanto possiedi oro, ed argento,
Ch' idol si fà la cieca gente avara,
Invidio a te, che non mai per ricchezza,
Nè per sangue, o per altro, onde ancor sei
Tenuto in pregio, vien ch' Uom vinca morte;
Tanto dal vulgo alzarmi avrei vaghezza,
Che immortal teco percotendo andrei
Con inni eterni le celestì porte.

Risposta.

Ah perchè mai tua scorta illustre, e rara
Non m' apparì, pria, che disperso al vento
Fosse l' ingegno mio, che dianzi intento
A un cammin vano, or tardi il vero impara!
Che forse anch' io, mercè luce sì chiara,
Securo andrei fra cento vati, e cento,
Cui, come a te, del suo vivace argento
Non è la fonte d' Ipocrene avara.
Ma più tempo non è, che a la ricchezza
Di pindo aspiri, onde tu colmo sei,
Or che premermi a tergo io sento morte.
Follìa fora per me cotal vaghezza,
Nè per canto miglior più scarco andrei
Di mie colpe a picchiar l' eterne porte.

Alla

Alla Signora Faustina Maratti Zappi.

Ben mi può torre, che a mirar non giunga
Vostre bellezze, e vostri almi costumi,
E quei, sicome è fama, ardenti lumi,
Onde avvien, che Amor tanti, e leghi, e punga;
Ma non può strada, e sia scoscesa, e lunga,
E torta, e per dirupi aspra, e per dumi;
Nè pon selve, e montagne, e mari, e fiumi,
E s' altro è pur, che me da voi disgiunga;
Far, ch' io non legga, e non ammiri in queste
Parte le rime vostre, e la divina
Virtù, per cui tanto ho la mente accesa;
E però il cor, cui null' intoppo arresta,
A voi sen corre, e come Dea v' inchina,
Veracemente giù dal Ciel discesa.

Risposta.

Qual tu giungesti, ò se fia mai, ch' io giunga
Gli antichi ad emular saggi costumi
Fian veri i carmi tuoi; ma quanto, o Numi!
Quanto il segno di onor mi si dilunga!
Son qual destrier, che in via solinga, e lunga
Ben s' apre il calle in mezzo ai sassi, e ai dumi;
Ma se incontro si fan dirupi, e fiumi,
Non val, che al fianco acuto spron lo punga.
Sorte nemica lo mio corso arresta,
E m' apre a ciascun passo alta ruina
Sul cominciar d' ogni onorata impresa.
Ma stiasi sempre a' danni miei pur desta,
Non la tem' io; se per la tua divina
Lode son già di gloria al tempio ascesa.

Al Sig. Dott. Don Girolamo Tagliazucchi.

Sia benedetto il punto, il giorno, e il mese,
Che il tuo nido lasciasti, e quella gente,
E benedetto chi colà t' offese,
Chi poi t' accolse quì cortesemente,
Tagliazucchi; cagion, che il mio paese
Sì dolci versi ognor cantar ti sente;
E benedetto chi di noi t' accese,
E tu, che acceso sei sì caldamente.
Sien benedette ancor queste vezzose
Ninfe, che ghirlandette al lor Pastore
Tessendo, cantan tue rime amorose.
Benedette le frondi, e l' acque, e l' ore,
E benedette al fin tutte le cose,
(E tutte sono) che a te fanno onore.

Risposta.

Già volge s', io non erro, il sesto mese,
Che l' ingrata mia terra, e di sua gente
Fuggendo, chi contra ragion m' offese,
Soggiorno ebbi tra voi cortesemente.
Quì beato chiamar l' almo Paese,
E l' aura spesso, e spesso il rio mi sente,
E te, Zanotti, la cui mente accese
Febo del suo furor sì caldamente.
Ma il canto mio qual mai de le vezzose
Ninfe puote pregiar, e qual Pastore,
Usi a tue terse rime, ed amorose?
In cui, dolce cantando a le fresc' ore,
Sì vaghe esprimi, e pellegrine cose,
Che al tuo Reno sarai d' eterno onore.

Al Sig. Dottore Gaspare Mariano di Varrano Lenzi.

Gaspare, come io mi tenea beato
Quando in sue forze Amor mi facea stare!
Ma poichè il Ciel m' ha sciolto, a me pur pare,
Che quello fosse uno infelice stato.
Et sì cieco era servendo esso ingrato,
Che altrui talor pareami invidia fare,
E da ciascuno sentirmi laudare,
Com' Uom da lui a tanto ben degnato.
Et era di colei geloso tanto,
Che qualor la vedea gir tra la gente;
E alcuno insino a terra farle onore;
Di pallidezza mi tingeva alquanto,
Ma un pensier di speranza ne la mente
Subito mi vestia d' altro colore.

Risposta.

Giovanni, un cor non può dirsi beato,
Finchè il vedi d' Amor nei lacci stare;
In prima il suo servaggio a tutti pare
Dolce, e soave; & è un misero stato.
A chi lui serve fier si mostra, e ingrato,
E fà ver noi quel peggio ch' ei può fare;
E certo a pena tu 'l potrai laudare,
Ch' abbia di qualche bene un' Uom degnato.
E senno avesti a sciogliere te, che tanto
Ha forza Amore quanto vuol la gente;
Che a lui s' abbassa, e gli fa troppo onore.
Che se talora ei ci conforta alquanto,
Tosto un nuovo dolor strugge la mente,
E ad ogni poco fà cangiar colore.

Al Sig. Abate Pellegrino Saletti.

Tennemi Amor diec' anni entro il crudele
Suo impero avvinto; e dal dì ch' ei m'assalse,
Sicome a cui di me punto non calse,
Nutrimmi ognor di lagrime, e di fiele.
E per quante porgessi a lui querele,
Nulla mai seco il lamentar mio valse;
Ma al fin Virtute al suo furor prevalse,
Ed a vento miglior diedi le vele.
E pur non lieto in libertà rimango,
Però che te, Signor, che al giogo io vidi
Restar de l' empio, ognor; lasso! compiango;
E s' altamente ancor da questi lidi
Te chiamo a terra, e di tuo stato io piango,
Tutti dispergo al vento i pianti, e i gridi.

Risposta.

E ver, pur troppo è ver, che quel crudele
Fanciul d' Amore, mal mio grado, assalse
Questo misero core, e non gli calse
Farmi gustar d' ogni amarezza il fiele.
Pur troppo è ver, ma in fine le querele
Cangiate ho in riso, e il pianto, che non valse
Non spargo più. Già mia ragion prevalse,
E già spiegate ho in altro mar le vele.
E se pure mi dolgo or che rimango
Sciolto, quanto soffersi, e quanto vidi
Soffrire a gli altri Amanti io sol compiango.
E perch' io son da i perigliosi lidi
Lungi, Signor, per tenerezza piango
Teco, e di gioja innalzo al Cielo i gridi.

D

Del Sig. Marchese Antonio Ghisilieri.

Zanotti, quando il mio penfier mi guida
Oltre apennino, e vò là donde io traffi
I miei natali, io fpargo al Cielo ftrida,
Pallido in volto, e tardo movo i paffi.
E fe in fonno m' appar quella ove annida
Il fangue mio, parmi narrarle i laffi
Lunghi miei cafi, e che di lor fi rida
Il folle uulgo, e i vili fpirti, e baffi:
Ma già che quì mi tengon gli alti eventi,
Del mio efiglio contando in vano l' ore,
E crudo in van chiamando gli aftri, e il fato,
Tu quì viemmi a veder, tu a me sì grato,
Quant' altri unqua lo foffe, e quefto core
A rallegrar di tua vifta confenti.

Rifpofta.

Mentre tu, di virtute luce, e guida,
A piè de l' Avventino i dì trapaffi,
La fchiera de' tuoi fervi umile, e fida
Lungi da te quì fofpirando ftaffi.
Ma più d' ogni altro io grido: Or chi m' affida
Per l' erto calle, onde a Elicona vaffi?
E folo Povertà, che ognor mi sfida,
Mi toglie, Ghifilier, che a te non paffi.
Gli omeri troppo ella m' aggrava, e lenti
Gli fpirti rende, e fe ben fprona Amore,
Che può il defire folo, e difarmato?
Nè conforto altro ho in così trifto ftato,
Se non che il Ciel talor cangia tenore,
Nè il nocchier fempre ha il mar nemico, e i venti.

Del

Del Sig. Dottore Benedetto Piccioli.

Sciolto già son dal laccio, ov' ei mi tenne
Poco men di due lustri afflitto, e mesto,
Ove se il Ciel non mi soccorre presto,
Quasi mia debil vita al suo fin viene.
Nessun mai per amor tanto sostenne,
Nè il carcere ad un reo fu sì molesto,
Quale il soggiorno mio, ma lieto or desta
Co' versi miei le nobil vostre penne.
Deh non v' incresca la mia inculta voce
Poichè lungi dal loco ove s' aduna
Sì dotta gente io sono aspro, e feroce;
E frà le mie sventure ho sol quest' una,
Che più d' ogni altra ricordar mi coce:
Voi non pensate a la mia rea fortuna.

Risposta.

Dietro, al pensier, che il tuo cammin gia tenne,
Piccioli caro, il cor doglioso, e mesto,
Pien del soave ardor, che il fea gir presto,
A ricercarti aller rapido venne;
E quando il dolce tuo sguardo sostenne
Si fè suo viver tosto men molesto;
Quest' è, che spesso a ritrovarti il desto,
E movo, & ei ver te batte le penne;
Et ora ascolta tua divina voce,
Or vede qual d' intorno a te s' aduna
Gente, che fai gentil d' aspra, e feroce;
E nel suo stato sol trova quest' una
Medicina al velen, che sì lo coce,
Nè d' altro ben gli cal, nè di fortuna.

Del Sig. Don Francesco Pistocchi.

Un sovra gli altri chiaro, augusto fiume
Dice, tinto d' invidia al picciol Reno:
Che augello è mai, quel da le bianche piume,
Che di tue torbid' acque alberga in seno?
Sciogliet sì dolce il canto egli ha in costume,
Che omai di sua dolcezza è l' aer pieno,
Ed oggi ogni altro augello in van presume
Vincerlo a prova, od eguagliarlo almeno.
Ma tosto il Padre Ren da le profonde
Sue sedi s' alza, ed al rival suo, rotti
I detti, in vista grave alto risponde:
Un Cigno egli è de' più canori, e dotti,
Che innamorin col canto i venti, e l' onde.
E te intanto egli accenna, o mio Zanotti.

Risposta.

Ben per te sovr' ogni altro oggi presume
Girsene altero il tuo natìo terreno,
E alzar suo nome per lo Ciel sereno,
Dove augel mai non alargò le piume.
E qual loco è, cui Febo scaldi, e allume,
Signor, che del tuo nome or non sia pieno?
Te la Sona ognor chiama, e il freddo Reno
De' Cantori d' Italia onore, e lume.
Per me, che oscuro i dì passo, e le notti,
E seme spargo in piagge arse, infeconde,
Co i membri da stanchezza vinti, e rotti,
Che può sperar Bologna, e di quai fronde
Ornarsi? Ahi troppo ha i miei studi interotti
Fortuna, & a lei male Uom si nasconde.

Del

Del Sig. Dottor Francesco degli Antoni.

O di qual' alto onor fatto sei degno,
Giampier, per aver pinto un sì bel viso!
E certo tu sei stato in Paradiso
A prendere i color l' arte, e il disegno;
Che più non v' è, ne mai saravvi ingegno,
Che sel possa idear com' io m' avviso,
E basta un poco sol mirarlo fiso
Per disperar, che giunga arte a tal segno.
Va dunque, va a sfidar Apelle, e lui
Che da molte ogni pregio ebbe raccolto;
Felice se vedea solo costei.
Ma perchè tu pingessi il divin volto,
E in me scolpisse Amor, tardar gli Dei,
Ne so chi maggior gloria abbia di nui.

Risposta.

O qual mercè mi dai, qual d' Amor pegno,
Cui sempre il core avrò rivvolto, e fiso!
Tu m' hai dal basso, e vil vulgo diviso,
E in parte io poggio ove per me non vegno.
Allor quando Simon l' alto disegno
Messe, e l' opra a ritrar di Laura il viso,
Non (con lo stil, che tolse in Paradiso)
Petrarca alzollo a piu onorato segno.
Beati noi, noi Pittori ambo, a cui
Data è tal sorte, e per un pinto volto
L' onte schermir degli anni ingordi, e rei.
Andrà di Guido, e di Correggio avvolto
In Lete il nome, e in terra, e in fra gli Dei
Vivrà il nostro mercè, vati, di vui.

Del Sig. Dott. Gasparo Lapi.

Quando, per farne al secol nostro onore,
Costei move le labbra a i dolci accenti,
S'io m'espongo, Giampietro, a' strali ardenti,
Che a mille scocca da quegli occhi Amore;
Di gelosia, ti prego, alcun timore
Non t'adombri giamai, nè ti sgomenti.
Per iscoprir quantunque aspri tormenti
Non ha, nè vuol tanta baldanza il core.
Acquistar mi vorrei ben fama almeno
Del suo nome a vergar mie carte intento,
Nome già illustre appo le Muse a pieno.
Siche di me l'età a venir frà cento,
Che di sue lodi avranno il mondo pieno,
Vide, dicesse, ambo ei l'alto portento.

Risposta.

Ben puoi cantar, ben puoi tu farle onore,
E sparger mille alti, divini accenti,
Ch'io per costei non sento al cor gli ardenti
Strali, ond'altri, e te forse, punge Amore.
Però non fia già mai, che alcun timore
Freddo m'assalga, Lapi, e mi sgomenti.
E Amor sa, che per trarmi a suoi tormenti
Conviengli altre armi usar contra il mio core.
Per Donna, il giuro, più non ardo, o almeno
D'arder non parmi; e il desir solo ho intento
A chi me poria far famoso a pieno.
Pittura, e Poesia cent'anni, e cento
Ponno in vita serbarmi. Lodi lor pieno
Sono; tu di quel tuo raro portento.

Del Sig. Dott. D. Girolamo Tagliazucchi.

Quando tu prendi in man la nobil cetra,
Gianni, e le aurate, armoniose corde
Percoti, e sciogli il dolce canto a l' etra,
Onde a più d' uno il core invidia morde,
Veggo le orecchie allor piegar le ingorde
Belve, da la spelonca oscura, e tetra
Tratte, e dai monti con passo concorde
Ogni tronco calare, ed ogni pietra.
Or sol di lui, che d' aquilon sul dorso
Il trono si compose alto, immortale,
Deh scrivi, e canta, e al favoloso monte
Drizzi chi vuol de' bassi vati il corso,
E sia tuo fregio non mentito, e frale
Di bel lauro celeste ornar la fronte.

Risposta.

Canto, e cantai d' Amore arco, e faretra,
Seguendo ognor mie cieche voglie, e lorde,
E sempre in van ragion gridò: t' arretra,
E conscienza in van latra, e rimorde.
Ma che non può l' alta beltà, che spetra
Le dure selci, e da l' alpestri, e sorde
Rupi onore anco, e riverenza impetra,
Non che da un' Alma, con cu' Amor s' accorde?
Così il calle finor fallace ho corso;
Nè contrastare a tal beltà più vale,
Nè contra il rio costume tener fronte,
Se non m' impetri tu dal Ciel soccorso;
Tu, che vai tanto al buon Cantore eguale,
Che d' un sasso a Golìa ruppe la fronte.

Al Sig. Conte Galeazzo Fontana.

Galeazzo, o come gli anni
Notte, e dì battono i vanni,
E vecchiezza i passi affretta!
Costei, ch' or vien che ne lasce
Parmi ier vedere in fasce
Pargoletta.

E il peggio è, che con piè forte
D' asta armata sen vien morte,
E noi tutti assale, e atterra;
E al Monarca, ed al bifolco,
E sul trono, e in mezzo al solco
Move guerra.

Noi, Fontana, che faremo,
Quando innanzi ci vedremo
L' atro ceffo di colei?
S' armerem di dotti versi?
Di begl' inni ardenti, e tersi
Contra lei?

Ma dì, note avrem più pronte
Di Virgilio, e Anacreonte,
Che son pur nud' Ombre, e polve?
Tal lusinga non ci punge;
E' tempesta, ch' ove giunge
Tutti involve.

Nulla giovan da paura
Di quel mostro a far secura
Quagiù un' Alma i colti carmi.
Per schernir sua feritate
Sol disagi, e caritate
Sono l' armi.

Ben può dirsi al par che bella
Saggia questa alma Donzella,

Ch'

Ch' or si sposa, e a Dio si dona;
E di vel rozzo vestita
Entro cella erma, e romita
S' imprigiona.
Tu cu' il Ciel diè l' aurea vena,
Che ogni cor prende, e incatena
Se la sciogli in bel concento,
Tu lei canta, che non hai,
Nè più degno ebbe altri mai
Argomento.

Risposta.

Non, Zanotti, col sublime
Valor forse de le rime
Vincer puoi la dura morte;
Ella i dardi intorno scaglia,
E il più vile al suolo agguaglia
Col più forte.
Ben di mano a la feroce,
Se a lei volgi l' alta voce,
Ed i carmi tuoi possenti,
Cento nomi toglier puoi,
Che in obblìo da' sdegni suoi
Foran spenti.
Tal sol forza al colto stile
Diè chi tutte da un simile
Destin vuol le Genti oppresse,
Nè mai fuui chi per vanto
Di sublime, eccelso canto
Risorgesse.
Ben di carne ancor vestiti
Tutti un dì saremo uniti
Ne la valle ampia, ed orrenda;

Ma

Ma non fia, che Vate allora
Là dà sua cetra canora
Pregio attenda.
Sol Giustizia, ed umiltate,
E cercata povertate
N' empierà di gloria intorno,
E ben grande questa pura
Vergin chiusa in cella oscura
Fia quel giorno.
Ella fatto allor sereno
Vedrà lui d' ira già pieno,
Su le nubi alto sedendo,
E nel foco spinti i rei,
Vedrà i Giusti al Ciel con lei
Ascendendo.
Deh, Zanotti, sia tu meco
In quel giorno, ed io sia teco,
Benchè a lei sì lungi or siamo,
E di nuovo o allor con quale
Vò, che suono alto, immortale
Lei cantiamo!

Al Sig. Paolo Antonio Rolli. Risposta.

Quando pel Sol lione io bevo in fresco,
Ed un' Amico per me paga l' Oste,
E posso molto star mangiando al desco;
E quando vien, che bella mi s' accoste;
I' nol vò dir, che la non è creanza,
Ma son le rime a sdruciolar dispeste;
Basta; egli m' è un piacer, che tutti avanza
Il sentir come tu, Rolli mio caro,
De la mia patria serbi ricordanza;

E di

E di me ancora Uomo del vulgo ignaro ;
E se da morte scamperà il mio nome
Fia mercè sol del tuo stil dotto, e chiaro.
Ma lasciam queste cose, e facciam come
Chi molto a dire, e poco tempo s' abbia,
Che no' impazza su un verbo, o su un pronome.
Mi vorrei prima mordere le labbia,
Che dir bugia: più del tuo amore i' godo,
Che se tenessi un' Elefante in gabbia;
Perchè t' amo ancor io con pari modo,
E del cor mi stai fitto a punto in mezzo,
Si come in asse ruginoso chiodo.
Nè questo è di quel vile Amor da sezzo,
Che tanti trace dal sentier dritto, e santo;
Guardimi Dio, che a lui mandi tal lezzo;
T' amo per la virtù, t' amo pel canto,
E perchè stai col vero onore a scranna,
E perchè veggo ancor, che m' ami tanto.
Questo è amor cui non passione inganna;
E me ne fan ragion tutti coloro,
Ch' han la vista più lunga d' una spanna.
Dunque costì tu godi un secol d' oro!
Sia il Ciel laudato; quanto i' mi rallegro,
Perchè tu se il mio ben, se il mio tesoro.
Tale sia il corso di tua vita integro,
Nè mai tristo pensier t' affanni, o annoi,
Ma sempre in vita sij giocondo, e allegro;
E in compagnia de' cari Amici tuoi;
Salvo l' Abate Greco, che fra poco
Vogliam, che torni ad abitar tra noi.
Vedesti Uom mai pien d' un più nobil foco?
E il vero onore in lui pago non stassi,
E non v' alberga come in proprio loco?
Quando lascionne, e volse altrove i passi

Per

Per varcar l' alpi , e il mare , e veder Francia ,
E Inghilterra , ch' or tanto altera fassi ;
Nè passò il petto d' una cruda lancia ;
E non potemmo il pianto ritenere ,
Che non scendesse giuso per la guancia .
Troppo affabili son le sue maniere ;
E un giorno solo mi sembra cent' anni
Di poter seco a tavola sedere ;
E sparse al mare le noje , e gli affanni ,
Goder sua dotta , e onesta compagnia ,
Or de' franchi parlando , or de' Britanni ;
E più fiaschi sciugar di malvagia ,
E d' altro vino prezioso , e degno ;
Che egli n' ha sempre del miglior che sia .
E sacrarne un gran nappo colmo , e pregno
Al dotto , al saggio , al mio gentil Marchese ,
Cui tanta diede il Ciel virtute , e ingegno .
O Bologna ! o infelice mio paese ,
Che de l' Orsi sei privo : e il peggio è ancora ,
Che non più di tornar desire il prese .
Poscia un' altro inviarne a quel , che onora
Tanto le Muse ; al mio Manfredi io dico ;
Ed un cacciarne oltre d' Italia fuora ;
Con dirgli : a ritrovar và quell' Amico ,
Quel sublime Cantor , quel che tanto ave
Senno in fuggire il tebro , e ogni suo intrico .
Ma lasciam questo , che troppo n' è grave .
Saluta , e abbraccia tu l' Abate Greco ,
Se per tornar non è montato in nave .
Degli altri Abati , che costì son teco ,
Non ho se non per fama conoscenza ,
Tuttavia loro un mio saluto io reco ;
E se gli è poco fa lor riverenza ,
Ch' io non vorrei mancare a civiltate ,

E nol

E nol fo mai, che per inavvertenza.
Vivan coteste genti sì onorate,
Vivan gli anni di Nestore felici,
Non quelle, che per se solo son nate
E tu ringrazia il Ciel, ch' hai tali Amici;
D' averne alcuni anch' io vantar mi posso
Che non son mica taccagni, e mendici,
E che per me fariansi insin su l' osso
Scorticar quasi, e in su l' antica taglia
Fatti (mal venga a questa rima in osso)
Basta i' vo dir, ch' elli non son canaglia;
Ma anch' io per lor mi caccierei' in un cesso,
O farei peggio, ch' Ercole in battaglia.
Fra questi gli è de' primi, un che in permesso
Mangia, e bee con le Muse, e sta in farsetto;
Se tu non sai chi gli è tu se' quel desso.
O perchè da Natura m' è disdetto
Mostrarti il cor! che ci vedresti drento
Te stesso qual tu sei, ma schietto schietto.
Amor ti vi scolpìo col suo strumento;
Dico con uno de' suoi strali, e certo
Gli era più tosto d' oro, che d' argento;
E qual si convenìa, Rolli, al tuo merto;
E tu sai ben, ch' io non dico bugia,
E che un' omaccio son di core aperto.
Esta sera al Signor, acciò ti dia
Viver felice una ben lunga vita,
Reciterò un Pater con questa mia
Povera famigliuola sbigottita.

FINE.

Vidit Don Franciscus Aloysius Barelli Barnabita Cong. Cler. Reg. S. Pauli, SS. Inquisitionis Consultor, & in Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Cardinali Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

Ad A. R. P. Mag. Margotti Carmelitarum S. Martini Majoris ut videat, & referat.

Fr. Jo: Vict. Massa Vic. Gen. S. O. Bononiæ.

Die 14. Maii 1718.

De Mandato A. R. P. Mag. Vicarius S. Officii Bononiæ noviter perlegi Librum, cujus titulus est *La Didone Tragedia di Giampietro Cavazzoni Zanotti*, & alia Stromata Poesim ejusdem Auctoris; cumque in eis nil adinvenerim contra Fidem, nec aliquod obnoxium moribus bonis, ideo Typis demandari posse attestor.

Fr. Carolus Antonius Margotti Ss. Inquisit. Op. Theologiæ Ordinarius Revisor.

Stante prædicta attestatione

Imprimatur.

Fr. Jo: Victorius Massa Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.